

Si aprirà domani la sessione plenaria della Convenzione, che entro il 20 giugno dovrà ultimare i suoi lavori. Il governo italiano ha fretta, in vista del semestre di presidenza.



Dopo essersi prodigati in grandi sforzi per evitarla, a guerra iniziata molti uomini del Vaticano si sono defilati. Ma il papa non si è fatto sorprendere, denunciando lo scontro tra le culture.

Ermanno Gorrieri, Tina Anselmi e Maria Eletta Martini spiegano perché la festa della Liberazione non può diventare una generica giornata di pacificazione nazionale.

Nelle libere professioni, più regole non significano automaticamente più qualità. E quanto che emerge in uno studio commissionato da Mario Monti. L'Italia, dopo la Grecia, è il paese con più vincoli.



EUROPA



MERCOLEDÌ 23 APRILE 2003

www.europaquotidiano.it

INFORMAZIONI E ANALISI

SPEDIZIONE IN ABBONAMENTO POSTALE, ART.2, COMMA20/B LEGGE 662/96 - ROMA

ANNO I • N°55 • € 1,00

Salvati? Prima i contenuti

TIZIANO TREU

L'appello di Salvati per un chiarimento “riformista” all'interno dell'Ulivo, ha aperto un dibattito utilissimo. Non è ancora così diffuso come servirebbe, perché resta per lo più limitato agli addetti ai lavori. Ma almeno ha spinto a parlare esplicitamente delle prospettive del riformismo nell'Ulivo e anche degli ostacoli che vi si frappongono: a cominciare dalle incertezze e dalle ambivalenze dei Ds. Come ho già detto a questo giornale, preferisco parlare di riformismo e dei suoi contenuti piuttosto che di “partito” riformista, di come scomporre o ricomporre (eventualmente) i suoi pezzi.

La strada maestra è confrontarci sui contenuti, cioè sui progetti necessari per dare corpo all'identità riformista. Non perché mi illuda che sia facile definirli d'intesa tra di noi, in modo adeguato alle sfide dei tempi. Ma perché se si deve fare chiarezza nell'Ulivo, anche a costo di scomporre e ricomporre i pezzi, è bene farlo definendo le discriminanti di contenuto che i riformisti ritengono essenziali per agire efficacemente insieme.

All'urgenza dei contenuti comuni tutti tributano omaggio verbale, ma senza impegnarci a definirli. L'elenco di temi fornito da Nicola Rossi sul *Riformista* è significativo. Ma non occorre e non è realistico procedere su tutti. Basta concentrarsi su alcune priorità e su alcuni messaggi di fondo che si devono elaborare per comunicarli possibilmente in modo efficace.

Si può cominciare dalle questioni più controverse e meno esplicitate fra noi, così le verifiche saranno più probanti. Faccio solo qualche esempio. In tema di politica internazionale la discussione è stata “forzata” dagli eventi dell'Iraq e ha portato a scelte significative: il no alla guerra di Bush e poi il voto alla camera sugli aiuti umanitari, che ha segnato per i riformisti dell'Ulivo una discriminante netta e credo apprezzata dal nostro elettorato. Dobbiamo continuare sulla stessa linea esprimendoci in modo inequivoco a favore di un multilateralismo attivo in campo internazionale dell'Onu che noi crediamo essenziale e riformabile, contrariamente a chi lo ritiene defunto. Così va sostenuto un ruolo decisivo dell'Europa, come attore decisivo di politica internazionale, anche qui contro gli euroscettici di destra e di sinistra. In materia di lavoro la elaborazione nell'Ulivo è cominciata con molta fatica ma con qualche risultato positivo. Le proposte legislative da noi avanzate, a cominciare dalla Carta dei diritti delle lavoratrici e dei lavoratori, completano le riforme avviate nella scorsa legislatura e innovano le tutele (ammortizzatori sociali etc.) per estenderle ai nuovi lavori che sono del tutto scoperti.

SEQUE A PAGINA 5

Salvati? Il problema è dei Ds

VALERIO ZANONE

L'idea di Michele Salvati (partito democratico di tutti i riformisti guidato da Romano Prodi) è di quelle che invogliano molti a discutere ed alcuni a riflettere.

Da decidere non c'è al momento granché, in quanto l'idea di Salvati concerne in prima istanza questioni interne al partito dei democratici di sinistra, dove Salvati ha gettato un sasso non nello stagno, ma in una pentola in ebollizione.

Spetta in prima istanza alla sinistra riformista decidere se prendere le distanze dalla sinistra massimalista, con ciò rinunciando all'assetto prevalente nelle formazioni storiche del socialismo europeo, in cui un indirizzo maggioritario di riformismo ragionevole, come quello interpretato in Italia da Piero Fassino, ospita in sé ed assorbe frange minoritarie di massimalismo radicale.

Nel caso che in Italia le due sinistre si separassero, avviandosi alla presentazione di liste differenti nelle elezioni europee del 2004, l'avvicinamento fra i riformisti dei Ds e i riformisti di Democrazia è libertà (la Margherita) sarebbe nelle cose; ma la fusione in un solo partito democratico potrebbe spostare verso sinistra l'asse della coalizione, riducendone la possibilità di successo nelle elezioni nazionali.

E qui la questione oltrepassa le decisioni interne ai democratici di sinistra, per interessare in modo diretto ed essenziale le sorti della democrazia italiana: perché ciò che serve oggi alle sorti della democrazia italiana è ciò che al momento ancora non si vede, ossia l'offerta di un governo alternativo all'attuale.

Il 18 aprile Dario Franceschini ha scritto su questo giornale che per effetto del bipolarismo maggioritario la prima scelta degli elettori è rivolta allo schieramento, e la scelta per i partiti coalizzati nello schieramento è ormai secondaria. In effetti è così, lo spartiacque fra gli elettori passa fra chi sostiene il governo e chi vi si oppone. Ma lo spartiacque non è invalicabile; esiste una consistente area di elettori che, a seconda degli eventi, possono spostare i loro voti dal sostegno per il governo verso l'opposizione, purché essa sia portatrice di un'alternativa di governo realisticamente possibile. Stando ai sondaggi quell'area è forse superiore al dieci per cento dell'elettorato, ed è comunque quella che deciderà del risultato elettorale.

È dunque su quell'area che l'opposizione deve concentrare la propria offerta politica; e ciò non avverrà ad opera della sinistra massimalista, che visibilmente non può essere maggioritaria e neppure lo vuole. Fino ad oggi i migliori argomenti a favore dell'opposizione sono venuti dal funzionamento e dai malfunzionamenti del governo uscito dalle elezioni del 2001.

SEQUE A PAGINA 5

Gli ispettori sgraditi in Iraq. La Francia: via le sanzioni

E la pistola fumante? Gli Usa la cercano da soli Blix: «Diffamano l'Onu»

La pistola fumante? Il motivo ufficialmente scatenante della guerra in Iraq non è stato rimesso nel cassetto, la pistola è tuttora un oggetto misterioso che le forze di occupazione del generale Tommy Franks si affannano a cercare, senza tanto successo. Ed è di nuovo motivo di conflitto. Tra gli americani e l'Onu, Tra gli americani e il capo degli ispettori delle Nazioni Unite, Hans Blix.

L'amministrazione Bush non solo ha respinto la disponibilità dell'Onu a partecipare al dopoguerra, ma ora boccia categoricamente anche il coinvolgimento degli ispettori “blu” alla ricerca delle armi di distruzioni di massa, quelle armi che avevano fatto dire a George Bush che occorreva «rimuovere questo rischio» «prima che possa venire il giorno dell'orrore, prima che sia troppo tardi per agire».

Adesso l'amministrazione statunitense vuole prendersi tutto il tempo che vuole e, pur non trovando ancora nessuna prova, se la prende retrospettivamente con Hans Blix, che reagisce indignato, denunciando una campagna angloamericana di discredito nei confronti suoi e della sua squadra: «Possiamo non essere i soli al mondo ad avere credibilità ma ritengo che noi abbiamo la credibilità per

essere obiettivi e indipendenti». In ogni caso, gli Usa, ha ripetuto ieri l'ambasciatore all'Onu John Negroponte, si sono assunti, con Gran Bretagna e Australia, «la responsabilità del disarmo in Iraq». Concetto ripetuto dal portavoce Ari Fleischer, secondo il quale il tema delle ispezioni e della pistola fumante appartiene già al passato: «Noi - ha detto - guardiamo avanti non indietro, il regime di Saddam è caduto e dovremo organizzare il piano per il disarmo dell'Iraq tenendo conto della nuova situazione».

La questione è rilevante anche rispetto alla revoca delle sanzioni, legate, com'è noto, al possesso da parte irachena di armi di distruzione di massa (Mdw). Secondo l'ambasciatore di Russia all'Onu, Sergei Lavrov, solo la verifica, da parte degli ispettori dell'Onu che l'Iraq è privo delle Mdw può dar corso alla revoca della risoluzione. E sul coinvolgimento degli ispettori dell'Onu è d'accordo anche la Gran Bretagna. Mentre, sorprendentemente, chi è a favore della cessazione incondizionata e immediata delle sanzioni è la Francia, specificando però che il programma oil for food dovrebbe essere ancora tenuto in piedi, sotto l'ombrello dell'Onu, per la fase della ricostruzione irachena.

L'ARGENTINA S'INFIAMMA



Alta tensione alla vigilia delle elezioni presidenziali di domenica. Cinque candidati si affronteranno nella corsa per la Casa Rosada, tra i quali l'ex presidente Carlos Menem. Probabile che si arrivi al ballottaggio. Ieri a Buenos Aires si sono registrati violenti scontri in seguito al fallimento di una fabbrica tessile. (foto Reuters)

ROBIN Sponsor

Sul ticket “Europa” si scusa con i lettori ma non segnalerà preferenze. Innanzi tutto per rispetto di Romano Prodi. La nostra scelta non suoni come un “no” a Bassolino indicato da un autorevole quotidiano riformista. Con tre anni di anticipo, però, sulle elezioni. Per lanciarlo o per bruciarlo?

Mazen rompe con Arafat L'Anp precipita nella crisi

I colloqui per la formazione di un nuovo governo palestinese sono falliti e Abu Mazen non ha intenzione di riprenderli. Il premier palestinese designato continua a rifiutarsi di incontrare Yasser Arafat e ieri ha annunciato la “rottura” dei negoziati con il presidente dell'Anp sulla formazione del nuovo governo, a causa di divergenze sulla nomina a ministro dell'interno (con responsabilità sui servizi di sicurezza) di Mohammed Dahlan. «Non tornerò indietro», avrebbe dichiarato Abu Mazen. Le possibilità di un accordo in extremis sembrano molto remote: finora le pressioni internazionali (per l'Ue Mazen è l'unico candidato accettabile) non

sono riuscite a convincere Arafat a lasciar cadere il veto posto su Dahlan, l'uomo con cui il rais non vuole condividere il controllo degli organi di polizia interna ma a cui Mazen non vuole assolutamente rinunciare, considerando l'unico in grado di tener testa ai gruppi armati. Tuttavia, stando a quanto riferisce il giornale israeliano *Hàaretz*, al centro dello scontro vi sarebbero il progetto di Abu Mazen di smantellare la Brigata dei martiri di al Aqsa, un gruppo legato a Fatah responsabile di numerosi attentati suicidi, e le sue intenzioni nei confronti di Hamas e della Jihad Islamica. C'è tempo fino a oggi per presentare l'esecutivo al parlamento.

Daniel Pipes consiglia un governo autoritario e illuminato per Bagdad

Dal dittatore al tiranno?

LUCA BELLOCCHIO

Un kemalista alla Casa Bianca. La sortita di Daniel Pipes, consigliere di cose islamiche dell'amministrazione Bush II, sui rischi di un nuovo totalitarismo religioso di matrice islamica (di stampo scita o sunnita poco importa), ha offerto un'altra interessante occasione per ricordare verso quali lidi di punti la nave repubblicana del timoniere Bush. La necessità per Washington di arginare ad ogni costo questa tutt'altro che remota eventualità, pena il fallimento dell'intera operazione irachena, ha indotto Pipes a scolpire con rara efficacia una soluzione che ha generato molte perplessità ma poche sorprese (il personaggio non è nuovo a considerazioni leggermente ruvide).

Nell'intervento riportato ieri sul *Corriere della Sera*, l'intellettuale decisionista con il retrogiusto della provocazione non lascia scampo: la sua ricetta concilia l'inconciliabile. L'Iraq va avviato subito alla democrazia ma per far ciò ci vorranno anni. Quindi, si inizi con un sano paternalismo istituzionale dall'incerta durata (naturalmente); si scelga un dittatore commissario che reprima ogni deriva integralista servendosi di poteri eccezionali (leggi: senza confini giuridici stabiliti); si opti per un governo «autoritario, illuminato, benevolo» (parole sue) che regali tranquillità alle tribù irachene impegnate, finalmente, in efferati regolamenti di conti; affidando la gestione della cosa pubblica non agli iracheni dell'Iraq (ci mancherebbe), ma a quelli in esilio (che spesso neanche sanno dov'è l'Iraq).

Perché la democrazia, ci ricorda Pipes,

va meritata. L'incontenibile Pipes si premura, poi, di ricordare un precedente di successo, utile per l'Iraq. L'esperienza è quella della Turchia di Mustafa Kemal, l'esperienza quello realizzato dal leader para-fascista turco che negli anni venti del ventesimo secolo riuscì nella difficile impresa di laicizzare un paese tradizionalmente islamico. Secondo Pipes, dunque, al caudillo Saddam, dovrà seguire un governatore para-fascista sul modello turco che sostituisca il regno del deposto (ma nascosto) Saddam. In breve. La paura che a Bagdad si instauri una dittatura di matrice fondamentalista induce il lungimirante Pipes a invocare una di stampo anglo protestante. Quella di Washington.

In attesa che i tempi siano maturi. Per cosa? Per rimpiazzare qualche regime e, magari, qualche consigliere.

mercoledì 23 aprile 2003

Reperto iracheno finito negli Usa

■ Almeno uno dei manufatti rubati durante i saccheggi dei musei archeologici delle principali città irachene è stato trovato in un aeroporto americano dagli agenti della dogana. L'Fbi ha diffuso la notizia senza tuttavia dare altri dettagli. Al momento non sono stati effettuati arresti, ma l'indagine «è ancora in corso».

Garner festeggiato. 24 ore dopo

■ È stata una accoglienza trionfale quella che il Kurdistan iracheno ha tributato a Jay Garner, l'ex generale americano nominato dagli Usa a capo dell'amministrazione civile transitoria in Iraq: un calore e un entusiasmo che hanno fatto da contraltare al clima di freddezza che ieri aveva accompagnato l'arrivo di Garner a Bagdad.

«Chi ha falsificato le prove?»

■ Il capo degli ispettori Onu, Hans Blix, ha denunciato la falsità delle prove della esistenza in Iraq di armi di distruzioni di massa, chiedendosi: «Chi ha falsificato le prove?». Francia, Russia e Germania, intanto, al Consiglio di sicurezza hanno chiesto per Blix un ruolo importante nella verifica del disarmo iracheno.

Parigi cerca spazi diplomatici

■ Dominique de Villepin, ministro degli esteri francese, ha lasciato oggi Parigi per una missione di tre giorni che lo porterà in Giordania, Turchia ed Iran. Al centro dei suoi colloqui nelle tre capitali, il futuro dell'Iraq e dell'intera regione. Giordania ed Egitto hanno recentemente invocato la partenza quanto prima delle truppe straniere.

Sars In Cina dilaga, in India i primi casi

Presto o tardi, l'epidemia di polmonite atipica dilagherà in tutta la Cina: la previsione è del rappresentante in Cina dell'Organizzazione mondiale della Sanità, Henk Beke-dam. E saranno soprattutto le campagne, le zone più povere del paese, il luogo dove il contagio galopperà più velocemente. «Il sistema di controllo dell'epidemia da parte di Pechino è carente», osserva Beke-dam, secondo il quale l'Oms potrebbe presto emanare una raccomandazione per la cancellazione di tutti i viaggi verso la capitale cinese: «Tenendo conto delle limitate risorse delle province cinesi più povere, la probabilità che si producano nuovi picchi epidemici sono molto alte: ogni provincia potrebbe avere centinaia di casi nel giro di settimane».

Pur apprezzando il cambio di atteggiamento del governo cinese, che ha epurato i funzionari colpevoli di aver nascosto le informazioni sulla Sars, gli analisti sembrano ancora cauti nel giudizio sulla nuova strategia. L'Oms finora - ricorda Beke-dam - ha potuto visitare solo 7 dei 179 ospedali esistenti a Pechino. Attualmente un'equipe di medici stranieri è a Shanghai, la più popolosa città della Cina, centro finanziario per eccellenza del gigante asiatico e sede delle principali multinazionali straniere; ma il governo cinese, che ha tentato finora in tutti i modi di tenere Shanghai ai margini dell'epidemia della Sars (è la città originaria dell'ex presidente cinese, Jiang Zemin) ancora non ha dato il permesso ai membri dell'Oms di visitare gli ospedali militari. Intanto, per i prossimi giorni, è stata prevista una missione Oms anche nelle aree occidentali del Paese.

È livello di massimo allerta in India dopo la notizia che, in uno Stato occidentale, il Maharashtra, sono stati accertati tre casi di Sars. Rigettando le accuse dell'opposizione di essere reticente sulla diffusione del contagio, il governo centrale indiano si è presentato in parlamento per dire di essere pienamente cosciente del rischio incombente: «Stiamo mantenendo una sorta di allarme rosso sulla Sars», ha detto il ministro della Sanità, Sushma Swaraj, annunciando una riunione con i ministri locali per «rafforzare la vigilanza».

Con oltre un miliardo di abitanti, l'India è la democrazia più popolosa al mondo (al secondo posto dopo la Cina, nella classifica assoluta); se l'epidemia dilagasse, il governo di New Delhi si troverebbe a fronteggiare un'ennesima emergenza con limitate risorse ed estrema difficoltà.

I tre casi confermati di Sars sono tutti membri di una stessa famiglia, messi immediatamente in quarantena dopo la notizia del contagio; si ritiene che sia stato un membro della famiglia, Stanley O'Souza, ritornato in India dalla capitale indonesiana, Giacarta, a trasmettere il virus alla madre e alla sorella.

Braccialetti elettronici per controllare che i malati di polmonite atipica rispettino la quarantena a Singapore. È solo una delle misure restrittive annunciate oggi dal primo ministro della città-stato, Goh Chok Tong, destinate ai cittadini «irresponsabili che non hanno intenzione di seguire le prescrizioni sanitarie necessarie a tenere sotto controllo la Sars». I braccialetti «scatteranno» ai polsi dei probabili malati costretti a casa propria «che non rispondono al telefono nel corso dei contatti quotidiani con gli ispettori sanitari, incaricati di verificare il loro stato di salute e l'insorgenza o meno della malattia».

Dal raduno di Kerbala milioni di sciiti cominciano la loro battaglia anti-Usa

I pellegrini occupano la città danzando, ballando, pregando e procedendo a riti di autoflagellazione che li lasciano sanguinanti. Molti uomini portano bandiere nere in segno di lutto, altri quelle verdi dell'Islam. Le donne, vestite di nero, siedono battendosi il petto. L'enorme celebrazione religiosa sciita di Karbala, iniziata lunedì, sta crescendo di numero - per mercoledì è atteso più di un milione di persone - e prendendo gradualmente i toni di una manifestazione politica contro l'esercito di occupazione anglo-americano.

La folla celebra l'*Ashura*, l'anniversario del martirio del terzo Imam sciita Hussein (la ricorrenza cade domani), nipote del profeta Maometto, con un pellegrinaggio alla sua tomba. Nella città santa degli sciiti, che si trova a un'ottantina di chilometri a sud-ovest di Bagdad, nel 680 Hussein - figlio dell'Imam Ali, quarto Califfo, cugino e genero del profeta Maometto (sepolto nell'altra città santa sciita in Iraq, Najaf) - venne ucciso in battaglia insieme al fratello Abbas, evento che segnò lo scisma tra sciiti e sunniti tuttora non ricomposto nell'Islam. Molti pellegrini rivivranno il dolore del martirio di Hussein frustandosi a sangue con catene o tagliandosi le carni con le spade.

La cerimonia era stata soppressa sotto il precedente regime per 36 anni. Prima dell'inizio della guerra, più di cento pellegrini furono arrestati alle porte di Karbala perché intendevano celebrare il rito. Saddam, che faceva parte della minoranza sunnita, non aveva più permesso agli sciiti di recarsi alla tomba anche perché, forte del

suo potere secolare, aveva cercato di diminuire l'influenza del clero islamico sulla vita socio-politica dell'Iraq.

Ma, da quando gli americani hanno aperto il vaso di Pandora della libertà religiosa, il clima nel paese ha iniziato a surriscaldarsi e le grida hanno già preso a radicalizzarsi passando a slogan più diretti come "Morte all'America, morte a Israele" e "No all'occupazione, no al colonialismo". I pellegrini stanno mandando a Washington un messaggio politico molto forte. Forte e pericoloso. E' come se dicessero: «Grazie per averci aiutato a sbarazzarci di Saddam, ma ora il vostro compito è finito. Ora vogliamo costituire un nostro stato, con un nostro governo e basato sulla legge islamica».

Di fronte alle immagini di questi uomini e a di queste donne, che vengono da tutto il paese con marce anche di 100 chilometri e oltre, tra quelli che negli Stati Uniti - e nel mondo occidentale in genere - avevano prefigurato (oltre che pianificato) che il nuovo Iraq democratico nascesse su una separazione tra le istanze religiose e quelle politiche, sono probabilmente in molti a rendersi conto dell'errore di sottovalutazione commesso. La maggioranza degli iracheni (gli islamici di culto sciita ammontano al 62 per cento della popolazione) in queste ore sta chiedendo con forza non solo che gli Stati Uniti si ritirino dall'Iraq, ma che si giunga all'instaurazione di uno stato musulmano, per giunta il prima possibile. Diversi leader religiosi sciiti si sono già espressi in questo senso, chiedendo la fine dell'occupazione "dai non credenti". Da Teheran, dove si trova ancora in esi-



La par condicio “alla spagnola” è pari solo per Aznar che vola basso nei sondaggi. E unifica l’opposizione

PAOLO MANZO

La società spagnola? È divisa come non accadeva dagli anni di Franco. E questo nonostante la guerra contro l'Iraq - appoggiata con determinazione dal premier José Maria Aznar - sia durata poco meno di un mese. L'ultima "battaglia" tra il governo iberico guidato dal leader del Partido popular e tutti gli altri partiti spagnoli si sta combattendo sulla presenza in televisione degli esponenti politici.

Già, perché la *par condicio* non è una fattispecie solo italiana e, in vista delle elezioni del prossimo 25 maggio, la Spagna è in subbuglio. Per l'ennesima volta in pochi giorni. Motivo della "battaglia"? Una diretta che è stata concessa ad Aznar dalla rete pubblica Tve, l'omologa della nostra Rai, proprio il giorno di pasquetta, in prima serata, nell'ora di massimo ascolto.

Un'intervista lunga, condotta dal direttore dell'informazione di Tve, Alfredo Urdaci Iriarte, e in cui Aznar ha parlato di «affari internazionali, guerra e politica spagnola». Ma, a un mese dalle elezioni amministrative, il grande spa-

zio concesso dal canale pubblico iberico ha mandato su tutte le furie il partito socialista di José Luis Rodríguez Zapatero.

Il Psoc, infatti, aveva richiesto ufficialmente il "congelamento" dell'intervista perché sarebbe andata «in onda in piena campagna elettorale, e perché non è stato invitato nessun altro leader politico ad eccezione del dirigente massimo del Pp, José Maria Aznar», recitava ieri pomeriggio un comunicato dai toni insolitamente duri.

Il Psoc, comunque, non è stato il solo partito a tentare, inutilmente, il blocco dello "spot elettorale" di Aznar. All'appello di Zapatero si sono uniti Izquierda Unida - il terzo partito di Spagna - la coalizione di partiti catalani Convergencia i Unió, il partito nazionalista basco (Pnv), la coalizione Canaria (Cc) e il principale partito della Galizia (Bng).

In pratica, tutti i partiti di Spagna - escluso il Pp di Aznar - hanno presentato alla Giunta nazionale per le elezioni un esposto controfirmato, in cui reclamano di essere trattati in modo equanime rispetto al partito che - al momento - governa il paese.

«L'attuale panorama audio-televisivo, so-

prattutto quello pubblico gestito da *Radio e Tve de España* (Rtve), è attraversato da un'ondata di polemiche senza precedenti sulla gestione dell'informazione. Pertanto, non sono sufficienti i proclami di buone intenzioni, ma è necessario adottare un atteggiamento attivo ed efficace», questo il messaggio inviato da tutti i partiti d'opposizione all'ente supremo preposto a vigilare sulla correttezza delle elezioni.

Ma Izquierda Unida ha fatto di più, chiedendo alla Giunta elettorale nazionale non solo che s'impediscano comizi politici unilaterali con la scusa di tracciare bilanci, ma che sia assicurata la presenza di tutti i leader dei partiti sugli schermi della televisione di Spagna. Di qui al 25 maggio.

Tutte discussioni che a noi, in Italia, possono sembrare "vecchie" ma che, a Madrid, si sentono per la prima volta dalla fine della dittatura franchista. E l'atmosfera pesante di divisione nazionale tra il Pp e il resto del paese, al di là della *par condicio* "alla spagnola", è confermata dall'ultimo sondaggio del quotidiano *El País* secondo il quale il 66 per cento degli iberici reputa il governo di José Maria Aznar l'unico responsabile delle tensioni che lacerano ormai da me-

si la società spagnola.

Una percentuale altissima, e che dovrebbe mettere sul chi va là il segretario generale del Pp nonché ministro della pubblica amministrazione, Javier Arenas, il quale, solo qualche giorno fa, aveva accusato pubblicamente Zapatero di usare la "strategia della tensione" per scopi elettorali.

Evidentemente, su chi sia il principale responsabile delle divisioni sociali, gli spagnoli non la pensano come Arenas. E a conferma di come i toni polemici a Madrid abbiano superato i limiti della normale dialettica politica, basta leggere l'ultimo numero di *The Economist*, che lancia l'allarme sulla tensione crescente e accusa Aznar di aver gestito la crisi con una «vena autoritaria, trattando i politici democratici baschi alla stregua di terroristi».

Toni insolitamente aspri quelli del settimanale britannico, che chiude con un monito: «La Spagna non è la Svezia e permangono vecchie crepe dai 40 anni di dittatura franchista.

Anche per questo Aznar non avrebbe dovuto marchiare le idee dell'opposizione, contrarie alla guerra in Iraq, come un pericolo per lo Stato».

«Irregolarità e frodi» denunciate dagli osservatori internazionali (anche europei) nelle elezioni in Nigeria, che riconfermerebbero Obasanjo. Esplodono gli scontri

EMANUELE PIANO
ABUJA

Aumenta la tensione in Nigeria a poche ore dall'annuncio dell'esito delle elezioni presidenziali che riconfermerebbe Olusegun Obasanjo alla guida del paese più popoloso d'Africa. La prima transizione democratica e pacifica tra due governi civili rischia di essere offuscata dalle accuse di anomalie e brogli denunciati dagli osservatori internazionali. In particolare, durante una conferenza stampa ad Abuja, ieri il capo della missione di osservatori dell'Ue, Max Van der Berg, ha definito le votazioni «minate da una serie irregolarità e frodi».

Le accuse, molto circostanziate, riguardano tutti gli stati del sud del pae-

se, dove sono presenti le multinazionali del petrolio e da mesi si susseguono scontri inter-etnici e tra la popolazione e l'esercito accorso in massa a difendere i pozzi. Centinaia di persone sono rimaste uccise.

Sotto accusa episodi di manipolazione grossolani: funzionari elettorali, rappresentanti di partito e poliziotti intenti a contrassegnare le schede a favore del partito del presidente, nonché discrepanze tra i voti registrati al seggio e quelli risultanti nei punti di afflusso dei voti. Solo per citare alcuni degli episodi segnalati. Altri riguardano la falsificazione dei risultati in zone a bassa affluenza, dove Obasanjo raggiunge percentuali bulgare. In qualche circoscrizione il numero di voti ha addirittura superato quello delle persone registrate. Anche la Commissione elettorale na-

zionale viene deplorata per le sue inefficienze nel predisporre un registro dei votanti univoco e per la sua incapacità nel fornire dati precisi e verificabili.

Oltre all'Ue, anche altre Ong hanno lanciato accuse simili. Soltanto il Commonwealth ha lodato «lo sforzo genuino e di successo fatto nella maggior parte della Nigeria nel permettere alla gente di votare liberamente».

Con il 96% degli scrutini effettuati Obasanjo supera il suo principale avversario Buhari con il 61,2% contro il 32,7%. Ben 26 stati su 34 sono andati al partito governativo. I membri del partito di Buhari in una nota hanno preannunciato: «Stiamo assistendo all'evolversi di una farsa e se le cose continuano così quasi certamente non accetteremo l'esito del voto». «Il numero di stati coinvolti in violazioni delle leggi elet-

torali è troppo insignificante per invalidare le intere elezioni», gli ha risposto il portavoce elettorale dell'attuale presidente.

In seguito al rapporto dell'Ue Obasanjo ha annullato tutte le visite previste per il pomeriggio. La situazione rischia adesso di degenerare soprattutto negli stati del nord, roccaforti di Buhari. Già prima delle elezioni presidenziali, il principale oppositore di Obasanjo aveva annunciato azioni di massa in caso di sconfitta. Adesso che i brogli sono stati in qualche modo "ufficializzati" anche da organizzazioni internazionali, gli animi potrebbero surriscaldarsi.

Già ieri in alcune zone nel nord è stato imposto il coprifuoco. Alcune manifestazioni sono degenerare in scontri con la polizia e una decina persone sono morte. L'esercito si sta rafforzando nel-

la città di Kaduna, dove ha base il partito di Buhari.

A completare il quadro la notizia del tentato omicidio della figlia di Obasanjo, Iyabo. Degli uomini armati avrebbero aperto il fuoco sulla sua auto domenica scorsa uccidendo quattro persone tra cui due bambini. Iyabo viaggiava su un'altra macchina.

COMUNE DI VAILATE
(Provincia di Cremona)
TESTO PER PUBBLICAZIONE IN ESTRATTO
Il Comune di Vailate, con procedura ristretta, D.L. 158 del 17.3.1995, in attuazione delle direttive CEE 90/53 e 93/38, indice una gara per l'affidamento in concessione a terzi della gestione delle attività di distribuzione del gas naturale.
Termine ultimo per presentare la domanda: ore 11,30 del 20/05/2003 da inoltrarsi all'Amministrazione Comunale di VAILATE (Cremona). Condizioni, modalità, requisiti e quanto altro richiesto sono riportati nell'AVVISO DI BANDO DI GARA a disposizione dei richiedenti presso il:
COMUNE DI VAILATE
Via S. Gianni n. 8 - CAP. 26019 VAILATE (CR)
Tel. 0363849917-18 Fax 0363849936
Data 09/04/2003
IL SEGRETARIO COMUNALE (Viale Dr. Maurizio)



Sceriffi iracheni
Un interprete Usa “aiuta” il colonnello Alan King a parlare con Abdul Razas, il capo ad interim del corpo di polizia di Bagdad. Tremila agenti sono pronti a tornare al lavoro.



Ex sovietici
Il presidente ucraino Leonid Kuchma (a destra) dà il benvenuto al suo collega della Georgia Eduard Shevardnadze, a Kiev per due giorni in visita ufficiale.



Strategie arabe
Il presidente siriano Bashar Assad riceve a Damasco il segretario generale della Lega araba Amr Moussa, per ricompattare il mondo arabo per il dopo-Saddam.



Condannato Ryan
La madre di Ryan Matthews, 23enne condannato a morte per l'omicidio di un droghiere, parla con la stampa. Ryan, un ritardato mentale, è stato scagionato dal test del Dna.

SANTA SEDE E CONFLITTO IRACHENO

Perché dopo tante esternazioni, appena scoppiata la guerra è calato il silenzio?

Chi ha provato a zittire il Vaticano?

A guerra iniziata, gli uomini della Santa Sede si sono deflati, dopo che nelle settimane precedenti lo scoppio del conflitto avevano alzato la voce per sostenere il ruolo dell'Onu, contro il pericolo dell'unilateralismo. Ma se c'è chi ha provato a mettere il silenziatore, ci ha pensato il papa a sparigliare le carte, denunciando lo scontro tra le culture e le religioni. E il tema resta al centro delle preoccupazioni del pontefice, tanto più alla luce di quel che succede in Iraq, con il risveglio sciita e la saldatura tra sciiti iracheni, iraniani e pachistani.

VLADIMIR

Chi ha provato a zittire il Vaticano? Nelle settimane immediatamente precedenti lo scoppio del conflitto iracheno tutti, nei Sacri Palazzi, sembravano disposti anche a spaccare le montagne pur di sostenere l'Onu e il dialogo multilaterale. L'arcivescovo Tauran tuonava contro chi preferiva «la legge della forza alla forza della legge», il cardinale Etchegaray ammoniva coloro che stavano precipitando il mondo in una terza guerra mondiale, l'arcivescovo Martino definiva senza mezzi termini come "immorali" le spallate statunitensi al Palazzo di vetro e alle istituzioni sovranazionali. E su questa linea, senza mezzi termini, gli episcopati europei ed occidentali non hanno mai evitato di appoggiare quello che il papa e i suoi uomini dicevano e facevano contro il secondo conflitto iracheno.

Oddio, in verità qualche silenzio c'è stato. L'episcopato italiano, uso a riunirsi due volte all'anno soprattutto per ascoltare e approvare (senza particolari discussioni) un paio di documenti dirigenzial-politico-social-cultural-astratti quest'anno ha fatto eccezione. Nella sua sessione primaverile si è soprattutto preoccupato di un dato di fatto: in Italia, apprendiamo, non si nasce più cristiani ma lo si (scarsamente) diventa. Complice l'aumento del numero dei ragazzi che, dopo la prima comunione, abbandonano di fatto la Chiesa (e, dopo aver disertato in massa la cresima poi si sposano in Chiesa evitando accuratamente di convenire sui contenuti del matrimonio sacramentale), per una volta tanto anche i vescovi italiani hanno avuto diritto a una relazione dove si parlava solo di cose pastorali. Strano, ma vero.

Nel frattempo, a guerra iniziata, anche gli uomini del Vaticano si sono deflati. Lo sanno bene i giornalisti che, durante queste settimane, hanno tentato a lungo, e invano, di ottenere qualche dichiarazione sia dal cardinale Etchegaray, sia dall'arcivescovo Martino, sia da qualche prelado che, anche se indirettamente, rappresentasse una qualche ufficialità ecclesiale. Un sospetto campato in aria? Certo è che il papa per due volte è intervenuto a sparigliare le carte. La prima volta, il giorno di Pasqua, con il messaggio *urbi et orbi*: ha citato espressamente «il pericolo d'un drammatico scontro tra le

culture e le religioni». E, tanto per non creare equivoci, in una improvvisazione fuori testo, lo stesso grido è stato lanciato da Giovanni Paolo II anche durante il Regina Coeli del lunedì dell'angelo.

Qualcuno, durante l'incontro di Assisi del 24 gennaio del 2002, ha creduto di poter notare che il pontefice esprimesse questi due concetti evitando però accuratamente di riferirsi ad essi con le espressioni volgarizzate dall'ormai celebre saggio di Samuel P. Huntington. Però le tesi di "scontro di civiltà" e "guerra di religioni" sono state fortemente contestate dai vertici vaticani nei convulsi mesi che hanno preceduto la crisi irachena. Entrano, invece, ora in campo per bocca del Papa proprio nel momento in cui tutti pensavano di poter tirare un sospiro di sollievo. Perché, e con soddisfazione, possiamo ragionevolmente credere che alla fine in nessun paese del mondo islamico il conflitto iracheno è stato finora riconosciuto come una crociata culturale o religiosa. Dati i tempi, non è una magra consolazione. Anche perché in molti avevano tentato di preconstituire anche questo alibi a un conflitto che, tra i tanti rischi, presentava anche quello di stabilire una base per la "resa dei conti" tra occidente e islam.

Chi ha occhi per vedere (e nessuno dubita che, in campo diplomatico, il Vaticano li abbia) inizia a paventare i rischi delle contraddizioni di un mondo islamico che è arabo solo per il 20 per cento. E che al suo interno cova una serie di rivendicazioni contro un panarabismo, fino all'Iraq sostenuto soprattutto da un patto di ferro con gli anglosassoni, la cui supremazia la stragrande maggioranza degli islamici del mondo non vuole più accettare. Ma non è solo la saldatura tra lo sciismo iracheno con quello iraniano e pachistano a preoccupare la Santa Sede. Anche lo strano messianismo con il quale Bush si è indirizzato, sabato santo, ai suoi connazionali è foriero di preoccupazioni. Perché rimanda a un certo protestantesimo fondamentalista americano che dalla lotta all'islam sembra voler trarre forza e identità. E sono gli stessi fondamentalisti che, dagli anni Sessanta in poi, hanno aggredito il cattolicesimo latino americano con una dovizia di mezzi e di risorse non sempre di provenienza privata.

Chi la domenica mattina segue l'informazione religiosa televisiva della nostra emittenza pubblica non ha nessuna difficoltà a intuire come essa sia un appalto acritico che la Rai



Giovanni Paolo II si affaccia dal suo studio su piazza San Pietro per celebrare il Regina Coeli (Ap Photo)

concede, e chissà perché, alla Conferenza episcopale italiana. Per questo un "siparietto" avvenuto la scorsa domenica delle Palme merita di essere ricordato. In studio Igor Mann cercava di spiegare e sostenere le parole del papa ricordando anche gli appoggi che Saddam aveva a suo tempo ricevuto dagli Usa. Di fronte alla mala parata, la conduttrice toglie la parola all'autorevole giornalista al grido «Mica ci mettiamo a fare gli antiamericani, adesso!». Igor Mann, imperturbabile, lascia passare la sfuriata e gela la giuliva ragazza con un freddo «Senta, cara...». Quello che la cara ragazza non voleva sentirsi dire è, evidentemente, quello che tutti già sanno. E che cioè il presunto antimericanismo della Chiesa spaventa solo una manciata di monsignori più abituati a frequentare gli inquilini di palazzo Chigi e del parlamento che il Popolo di Dio.

In questi mesi la Santa Sede ha chiamato a raccolta tutte le organizzazioni caritative cattoliche e le ha schierate (e non succedeva prima) sotto le bandiere dell'Onu. Con le agenzie internazionali, sono ad Amman in Giordania in attesa di

un via libera che i vincitori ancora negano agli uomini delle Nazioni Unite. Per difendere questa inedita alleanza, non è certamente un caso se i vecchi "saggi" della diplomazia pontificia (con il cardinale Silvestrini in testa) hanno ripreso a parlare (con forza) a favore del primato del diritto internazionale anche quando esso contrasti con gli interessi Usa. E non è neanche un caso se dietro queste voci fanno capolino quelle organizzazioni cattoliche che del pensiero unico del liberismo alla Bush hanno un'esperienza diretta e molto diversa da quella gabbellata dai filoamericani di professione. Proprio per questo, dopo la guerra, il pacifismo cattolico è destinato a diventare una cosa molto più seria di quanto esso abbia dimostrato essere in questi mesi. E' il papa stesso che lo vuole (lo ha detto di nuovo ai giovani anche la domenica delle Palme) come "una sentinella" sulla frontiera della verità e della giustizia. Perché, una volta tanto, anche nella Chiesa si possa essere liberi di dire verità evangelicamente libere fuori dalle costrizioni dei soliti, perpetui soccorritori solo dei vincitori.

Si allontana di nuovo l'ipotesi di una tappa del papa in Russia anche grazie ai velleitari tentativi di mediazione di Berlusconi

FRANCESCO MARIA CANNATA'

Quali sono le possibilità che il papa riesca a toccare la terra russa? Se fino a ieri la Chiesa ortodossa sembrava alimentare le speranze di Giovanni Paolo II di poter fare una sosta a Kazan, capitale del Tatarstan, durante il viaggio di fine agosto che lo porterà in Mongolia, oggi tutto è diventato più difficile. Il dialogo interconfessionale tra papa cattolico e Patriarca russo non sarà mai solo un problema tra la Chiesa di Roma e quella di Mosca.

La Russia si distingue in molte cose dalla cultura politica europea occidentale. Tra queste grande impor-

tanza ha il rapporto tra potere politico e Ortodossia. Dopo la fine dell'Urss si vorrebbe far ritornare il rapporto tra i due poteri a quella «sinfonia» tra Stato e Chiesa che aveva già caratterizzato il periodo zarista. Per questo il papa di Roma quando riuscirà a visitare la Russia non sarà mai solo il capo di uno stato estero che entra nel grande paese slavo ma sarà, soprattutto, il rappresentante di una Chiesa che, fino ad oggi, viene vista dall'Ortodossia russa come aggressiva e conquistatrice.

Non avere fretta

Se la diplomazia internazionale non ha presente un tale scenario, tutti i tentativi di affrettare l'incontro, appassionatamente voluto da Giovanni

Paolo II come il sigillo ad un pontificato straordinario, saranno soltanto passi affrettati che renderanno più accidentato il percorso verso Mosca. È probabilmente questa la ragione che ha spinto il rappresentante ufficiale della Chiesa ortodossa russa, l'arciprete Vsevolod aplin, a contraddire il primo ministro di Mosca, Mikhail Kasyanov.

Nella mattinata di ieri il capo del governo russo aveva dichiarato da Rybinsk, nella regione di Jaroslav dove si trovava in visita ufficiale, di non escludere la possibilità del viaggio in Russia del papa. Pur puntualizzando prudentemente che «nonostante la questione non tocchi livelli governativi», il governo russo «ritiene possibile in un prossimo futuro la visita del

Papa in Russia». Due ore dopo il Patriarcato di Mosca faceva sentire la sua voce affermando che la Chiesa ortodossa spera che il Vaticano non faccia nessun progetto sulla visita del Santo Padre in Russia senza l'accordo del Patriarcato di Mosca. Come l'arciprete Chaplin ha ricordato, «il potere statale della Federazione Russa ha invitato diverse volte il papa. La Chiesa russa ha sempre valutato positivamente il fatto che il Vaticano si sia astenuto dal pianificare la visita prescindendo dal consenso della Chiesa ortodossa».

La «guerra dei visti»

Affermare che le relazioni tra le due Chiese siano difficili è un eufemismo. Quando nello scorsa primavera

tra ortodossi e cattolici è scoppiata la cosiddetta «guerra dei visti», i rapporti tra Mosca e Roma erano glaciali. Era stato l'annuncio dell'istituzione di quattro nuove diocesi cattoliche in Russia a far sì che Mosca dichiarasse «persona non grata», senza darne motivazioni ufficiali, il Vescovo polacco Jerzy Mazur e a non rinnovare il visto di ingresso ad altri tre preti cattolici. E se probabilmente quello è stato il momento più alto dell'alleanza nazionalista tra Stato e Chiesa nella Russia contemporanea, i rapporti tra ortodossia e cattolicesimo sono sempre stati tesi e complessi sin dal 1054, anno dello scisma della Chiesa orientale da quella occidentale. Anche dopo il 1917, nonostante la rivoluzione, l'anticattolicesimo grande russo ha

continuato ad esistere ed è diventato una componente importante del nazionalismo sovietico. Oggi sembra si possa dire che il risentimento contro la chiesa di Roma sia sopravvissuto al crollo dell'Urss e sia di nuovo un orientamento ideologico nella Russia post-comunista.

Di fronte alla complessità e alla delicatezza del tema, è apparso a dir poco avventata la faciloneria con cui il governo Berlusconi ha vantato una sua presunta opera di mediazione per favorire l'avvicinamento tra le due chiese, anche grazie a un prossimo incontro del premier con Alessio II. Sono tentativi velleitari che hanno avuto finora solo il risultato di suscitare un misto di ilarità e di irritazione, a Mosca come in Vaticano.



Atene
Una guardia di sicurezza cammina nella nuova stazione della metropolitana di Atene, quella di Monastiraki, inaugurata ieri con due anni di ritardo.



Cipro
Il portavoce del governo cipriota, Chrysostomides, critica la decisione del governo greco-turco di stabilire restrizioni ai movimenti verso e dal sud dell'isola.



Austria
Manifestazione a Linz contro il piano di riforma delle pensioni. Uno sciopero analogo ha bloccato le istituzioni europee di Bruxelles venerdì scorso.



Dna
Il professor Maurice Wilkins, uno dei tre vincitori del Nobel nel 1962, accanto alla struttura del Dna, in occasione delle celebrazioni del 50° anniversario della scoperta.

✎ Europa federale ✎

Diritto di veto, vero deficit democratico

GUIDO MONTANI*

Ad Atene, il Consiglio europeo ha deciso che la Convenzione dovrà concludere i suoi lavori entro il 20 giugno. L'ora della verità per l'Europa si avvicina. Giscard d'Estaing sperava di ottenere una dilazione. In effetti, i risultati sinora raggiunti sono insoddisfacenti. La Convenzione si sta dimostrando incapace, a meno di una svolta radicale, di dare un futuro all'Europa.

Un anno fa, per rispondere ai *souverainistes*, che consideravano la Convenzione un inutile e dispendioso Areopago, Giscard aveva paragonato la Convenzione europea alla Convenzione di Filadelfia che, nel 1787 aveva approvato la Costituzione federale americana. Tuttavia, gli articoli della Costituzione europea sinora redatti danno ragione ai *souverainistes*. Il diritto di veto è mantenuto in settori cruciali, quali fiscalità, giustizia, politica estera e procedura di ratifica e di revisione della Costituzione. In alcuni casi, come per le risorse proprie, si ripropone il medesimo articolo dei Trattati. Una Costituzione non è un trattato. Un trattato è un patto tra stati sovrani. Una Costituzione è un patto tra cittadini di una comunità politica. Se la Costituzione non è democratica, i cittadini sono privati dei loro diritti fondamentali. Basta una rapida riflessione sulle conseguenze del diritto di veto, per rendersi conto della trappola che i "convenzionali" stanno preparando per i cittadini europei. Nelle aree in cui è mantenuto il diritto di veto, i governi escludono dal processo decisionale la Commissione europea e il parlamento europeo, l'unico legittimo rappresentante dei cittadini europei.

Il diritto di veto è la vera causa del deficit democratico dell'Unione. Chi vuole il diritto di veto non vuole un'Europa democratica. Un'Europa poco democratica è anche incapace di agire, perché priva di un governo che sia espressione della volontà popolare. Dove esiste il diritto di veto, la Commissione - il solo organo dell'Unione che può divenire un governo responsabile di fronte al parlamento - deve accettare di agire come un segretario del Consiglio, che cumula in questo caso funzioni legislative ed esecutive in spregio del fondamentale principio costituzionale della divisione dei poteri. Senza un governo democratico, l'Europa non può parlare nel mondo con una sola voce e i cittadini europei non possono partecipare attivamente alla costruzione della prima comunità sovranazionale della storia.

Mantenere il diritto di veto, in un'Europa ormai cresciuta a 25 membri, significa favorire divisioni e rivalità tra 25 nanetti, che sono uniti solo dalla subordinazione alla superpotenza statunitense. Alla lunga, l'Unione rischia di disgregarsi. I *souverainistes* stanno riuscendo nel loro intento di fare della Convenzione un inutile Areopago. Questo meschino disegno deve essere sventato. I "convenzionali democratici" annunciano sin da ora che intendono votare contro una Costituzione antidemocratica. I cittadini devono sapere che la partita non è chiusa e che non lo sarà nemmeno il 20 giugno. Se ai cittadini europei si chiedesse, con un referendum, «sei favorevole ad una Costituzione democratica europea?», la percentuale di "sì" sarebbe schiacciante. La battaglia per un'Europa democratica è capace di agire può essere vinta, a patto che le forze favorevoli organizzino subito una contro-offensiva.

**in collaborazione con il Movimento federalista europeo*

Si avviano alla conclusione i lavori, ma il rischio è quello del "basso profilo"

LORENZO GABRINI BELLINCAMPI
BRUXELLES

La prossima seduta plenaria della Convenzione, fissata per domani e dopodomani, avrà sulle spalle un invitato di pietra: il tempo. Quel tempo che sta per scadere. Il 20 giugno a Salonicco Giscard sarà chiamato a una presentazione del testo costituzionale, che poi passerà ad una conferenza intergovernativa, incaricata di redigere il testo finale. Non ci sarà più neanche il vertice previsto per il 30 giugno, dedicato alla presentazione dei lavori della Convenzione.

È stata questa la decisione unanime dei 15 capi di stato e di governo dell'Unione a margine della cerimonia per la firma dei Trattati di adesione, il 16 aprile scorso. Giscard non ha avuto ciò che chiedeva, una proroga del mandato almeno fino a settembre 2003, giustificata dalla difficoltà a trovare un accordo sulle due questioni che terranno banco in plenaria: la politica estera dell'Unione e le riforme istituzionali. Il presidente della Convenzione obbedisce («seguirò gli ordini dei leaders dell'Unione»), ma avverte che il tempo potrebbe non essere sufficiente. Considerazione ribadita dal primo ministro greco Costas Simitis, presidente di turno del Consiglio europeo, che afferma: «il risultato potrebbe non essere il migliore possibile».

Costituzione di basso profilo?

La questione è seria: se il risultato paritorito dalla Convenzione non sarà soddisfacente, cosa ne sarà dello stesso testo dopo che verrà rimaneggiato da un consesso diplomatico in cui 15 voci diverse dovranno trovare l'unanimità? La stessa unanimità verrà richiesta ai dieci nuovi stati che dal primo maggio 2004 entreranno nell'Unione. Di solito, se 25 voci unanimemente devono approvare un testo non è legittimo aspettarsi delle proposte particolarmente innovative. Il compromesso si raggiunge sempre sul minimo comun denominatore. La storia dell'integrazione europea ce lo insegna. Basta ricordarsi del-

CONVENZIONE

Si abbreviano i tempi per la presentazione delle proposte per la Costituzione europea, ma c'è il rischio che le conclusioni siano insoddisfacenti sulle questioni della politica estera e delle riforme istituzionali. Soddisfatto il governo italiano, che spera così di ospitare la conferenza intergovernativa durante il semestre e spianarsi la strada per le elezioni europee del 2004. Domani e dopodomani la seduta plenaria.

Si abbreviano i tempi per la presentazione delle proposte per la Costituzione europea, ma c'è il rischio che le conclusioni siano insoddisfacenti sulle questioni della politica estera e delle riforme istituzionali. Soddisfatto il governo italiano, che spera così di ospitare la conferenza intergovernativa durante il semestre e spianarsi la strada per le elezioni europee del 2004. Domani e dopodomani la seduta plenaria.



Romano Prodi e Valéry Giscard d'Estaing durante una conferenza stampa ad Atene il 16 aprile. (Ap Photo/Yves Logghe)

l'ultima Conferenza intergovernativa a Nizza, nel dicembre 2000, le notti delle interminabili trattative e dei veti incrociati: il risultato di quello sforzo non aveva accontentato nessuno. Oggi il rischio di avere una Costitu-

zione europea di basso profilo si intreccia con un'apparente vittoria per il governo italiano. La data del 20 giugno imposta alla Convenzione, infatti, accoglie le richieste di Berlusconi di ospitare la conferenza in-

tergovernativa durante il semestre di presidenza italiano dell'Unione che inizierà il primo luglio 2003. Questo ci dovrebbe rendere tutti felici, se non fosse per un punto. Per il nostro governo raggiungere l'accor-

Europa e America: il divario è proprio incolmabile?

HUGO PAEMEN*

È opinione condivisa da molti, sia a Washington che a Bruxelles, che la crescente disparità di potenza militare porti inevitabilmente ad allargare il divario tra i due partner della Comunità atlantica. Secondo questo punto di vista, in un mondo dove la forza è l'unica e decisiva unità di misura tra le nazioni, un'America più forte vorrà inevitabilmente esercitare in pieno la sua potenza. Parallelamente, l'Europa, più debole, cerca di arginare la propria debolezza invocando regole e concludendo trattati internazionali.

Perché quest'anomalia non era chiaramente visibile prima? C'è innanzitutto da considerare la guerra fredda e lo scudo di protezione Nato fornito essenzialmente dagli Stati Uniti. Ciò ha dato la possibilità all'Europa di costruire una sorta di paradiso basato su concetti idealistici anche se vagamente illusori come il diritto internazionale, gli accordi multilaterali e i diritti umanitari. In alcuni circoli politici americani c'è la tendenza considerare l'Ue come espressione del paese delle fate, dove si giocano giochi da femminucce e dove si sono inventati anche i soldi come al monopolio. Secondo questi sostenitori dell'egemonia statunitense, per assicurarsi il predominio in un mondo di stati *macho*, gli Stati Uniti devono poter esprimere il bisogno di manifestare la propria forza.

La realtà è probabilmente un po' diversa. Ma ciò non significa che il concetto di un'alleanza atlantica salda e forte non venga messo seriamente in discussione dagli spostamenti geopolitici degli ultimi quindici anni. È poco chiaro quale potrebbe essere il ruolo di una Nato "adattata" nel contesto della nuova strategia per la sicurezza nazionale degli Stati Uniti. Mentre l'attuale governo americano prepara il paese a una *leadership* mondiale duratura e basata sulla superiorità militare, alcuni paesi europei si interrogano sul ruolo riservato all'Unione Europea in quel contesto. Vogliono sapere se sarà diverso da quello di fedele "sguattera" della Nato, senza avere idea né del menù né della lista degli ospiti al banchetto.

Il modello delle Nazioni Unite

D'altro canto, non c'è molta chiarezza neanche sull'effettiva preparazione degli stati membri dell'Unione Europea a re-instaurare un credibile apparato militare europeo. L'esercito europeo avrebbe il compito di garantire la sicurezza interna dell'Europa, ma anche di agire come braccio armato della Nato, portando a termine la terza fase dell'integrazione europea. I recenti sviluppi faranno aumentare le pressioni sui governi europei ad andare avanti su questa strada, ma ci vorrà molto di più che semplici piani per convincere Usa e resto del mondo del loro ruolo strategico come interlocutori di rilievo e partner affidabili.

Ci sono spazi per un compromesso. Ciò pre-

suppone che Europa e Stati Uniti possano raggiungere un "modus vivendi" tra due visioni ben diverse del futuro assetto mondiale. È peraltro molto improbabile che l'Unione Europea entri a far parte della competizione militare mondiale. L'intera cultura che ha portato all'attuale modello di costituzione europea è dominata dal concetto di una comunità di diritto. Non è realistico pensare che nelle proprie relazioni esterne, la Ue non cerchi di applicare gradualmente i medesimi principi di base.

L'unico contesto in cui è possibile un approccio basato sulle regole è il sistema dell'Onu, che ha escluso il ricorso alla forza come modo legittimo di risolvere i conflitti internazionali, se non in casi estremi di autodifesa. Non esclude la competizione tra gli stati, ma sottopone le controversie internazionali a un sistema legale di regole multilaterali.

La posizione che prenderanno gli Stati Uniti riguardo a questa questione sarà decisiva. La superiorità militare americana permette agli Stati Uniti di allargare il loro ambito a livello globale. Ma un'azione unilaterale è ormai difficile in un mondo sempre più unificato, ed è inoltre politicamente rischiosa. Non occorre essere profeta di sventura per predire che senza uno sforzo autentico teso a limitare la produzione e la proliferazione di armi di distruzione di massa, ogni nazione al mondo che lo voglia potrà avere armi del genere. Solo gli Stati Uniti sono in grado di far decollare un processo credibile che porti gradualmente a un sistema di regole

applicabili universalmente, monitorato e mantenuto in vigore da un'autorità credibile. Questa autorità, secondo gli europei, può venire solo dall'Onu, dove peraltro gli Stati Uniti hanno un ruolo chiave. Henry Kissinger ha scritto: «La storia proverà se gli Stati Uniti saranno in grado di trasformare l'attuale potere predominante in consenso universale e i principi della nostra nazione in norme internazionali largamente accettate. È stata questa la grandezza di Roma e della Gran Bretagna al tempo del loro massimo splendore».

Il futuro del multilateralismo

La globalizzazione del mondo ha già portato a un considerevole aumento di trattati internazionali e accordi a livello governativo e non. Ciò è particolarmente vero nel caso di Stati Uniti e Europa, come conseguenza della crescente integrazione economica e politica delle due società.

Non c'è dubbio che le recenti esperienze porteranno a serie riflessioni sia dall'una che dall'altra parte sul perché le cose siano andate così storte, e su come evitare di ripetere gli stessi errori in futuro. Se la lezione della storia non viene recepita, il nuovo assetto mondiale farà nascere la cooperazione multilaterale sotto una cattiva stella. L'esperienza dell'Europa potrebbe dunque rivelarsi molto preziosa in questo periodo di transizione.

**ex ambasciatore dell'Ue a Washington. © The Globalist. (Traduzione di Daniela Tonin Labbro Francia)*

do politico sulla futura Costituzione a Roma significherebbe un successo di immagine senza precedenti ed una strada spianata per le elezioni europee di giugno 2004. Potrebbe infatti legittimamente pretendere che la firma definitiva della nuova Costituzione avvenga a Roma, dopo l'adesione dei nuovi stati membri a maggio. Verrebbe da chiedersi se, pur di raggiungere questo risultato, il governo non fosse disposto a qualsiasi soluzione. In questo scenario l'opposizione dovrà vigilare a che l'Italia giochi il ruolo che tradizionalmente le compete, di nazione di chiara fede europeista, orientata a rafforzare verso l'alto il vincolo comunitario. E non quello di gentil donzella aperta a qualsiasi tipo di compromesso.

Il calendario e gli interessi

La questione del calendario della Convenzione investe dunque direttamente la nostra politica interna, intrecciandola con i destini dell'Unione. Vale la pena pensare, come ha fatto attraverso una lettera aperta ai convenzionali il Forum europeo della società civile, se non sia lecito combattere per un calendario diverso. Che restituisca alla Convenzione la centralità che le deriva dalla sua composizione, rappresentativa dei «poteri costituenti ai livelli nazionale (governi e parlamenti) ed europeo (parlamento e Commissione)». Nella Conferenza intergovernativa rimarrebbero solo i governi. Il parlamento europeo, organo direttamente eletto dai cittadini europei, paradossalmente non ha voce in capitolo. Così d'altra parte vogliono i trattati comunitari e così era stato deciso al Vertice di Laeken dove si diede mandato alla Convenzione di elaborare un semplice "documento di lavoro" sul futuro Trattato.

In pratica, i governi il 16 aprile ad Atene si sono ripresi ciò che sembrava volessero affidare alla Convenzione, dove avevano inviato i loro più alti rappresentanti. L'Italia avrà un'opportunità storica: determinare dalla sua posizione privilegiata il contenuto della futura Costituzione. Ma il dubbio rimane: se per una volta, date le circostanze, non sarebbe stato più utile ragionare da europei prima che da italiani.

Bassolino non vede ticket

■ Il presidente della Regione Campania, che secondo una proposta di De Mita sarebbe ottimo “secondo” di un ticket ulivista con Romano Prodi, non rifiuta ma rinvia. «2006 e 2005 sono lontani. Il candidato ce l'abbiamo, il secondo se lo sceglierà lui. Comunque, i nomi vengono alla fine di un percorso, non prima. E occorre rafforzare il rapporto con Di Pietro e Rifondazione».

Il Pdcì non discute di Cuba

■ Ai comunisti italiani non vanno giù gli attacchi e le critiche che hanno dovuto subire per la reiterata solidarietà data a Fidel Castro. «Il diverso giudizio su Cuba - sostiene il senatore Pagliarulo - viene usato strumentalmente per rilanciare la tesi delle due sinistre. Inoltre, non risulta che della cosiddetta sinistra pragmatica facciano parte Margherita e Udeur, e neanche tutti i Ds».

Melandri non porta voce

■ L'incastro di incarichi proposto dal Foglio non trova conferme. E' molto dubbio che l'attuale portavoce della minoranza diessina, Vincenzo Vita, diventi vice di Enrico Gasbarra alla provincia di Roma (in caso di vittoria). Quindi è poco probabile che Giovanna Melandri possa prendere il suo posto. Anche perché lo scambio sarebbe totalmente veltroniano: e il resto del Correntone?

Fassino vuole ricucire

■ Il compito del riformismo europeo? «Interrogarsi sui nuovi orizzonti e i nuovi scenari dopo la guerra, costruire nuovi equilibri per governare la globalizzazione». Lo dice il segretario dei Ds. Il compito del governo italiano nel semestre di presidenza Ue sarà «ricucire l'unità europea, ricucire con gli Usa, ricucire i rapporti col mondo arabo. Noi faremo le nostre proposte».

RIFORMISTI DA BLAIR DOPO LA GUERRA

Fine settimana di discussione a Londra, in vista del vertice di luglio

Chi si vede, la terza via

Dopo qualche mese trascorso a parlare con Bush, Tony Blair e i suoi rispolverano il dossier “sinistra euro-

pea e democratici americani”. Invitati tra venerdì e sabato nel Surrey politici ed economisti di area riform-

mista di molti paesi: devono preparare “Progressive Governance”, il mega-convegno di metà luglio con

Clinton, Lula, Schroeder, Zapatero e poi Rutelli, D'Alema, Amato... Per adesso partono per l'Inghilterra Let-

ta, Treu, Nicola Rossi e Andrea Romano. Con un problema in più: come la mettiamo dopo la guerra in Iraq?



Album della Terza Via: Tony Blair a Firenze nel '99 (Reuters)

to rovesci pesanti a Roma, a Parigi, a Lisbona, a Vienna, a Copenaghen, in Olanda. Insomma, la Terza Via s'era smarrita. E non c'è stato dibattito italiano nel quale ai leader riformisti nostrani non toccasse incassare, da destra o da sinistra, battutine e battutacce sull'Ulivo mondiale.

E ora che si fa, si ricomincia? Si ricomincia. E in grande, con *Progressive Governance*, mega convegno del centrosinistra planetario. Dall'11 al 13 luglio, a Londra, Tony Blair attende tutti i big del progressismo mondiale: i pochi rimasti al governo (dai miracolati Schroeder e Person al miracoloso brasiliano Lula), i molti relegati all'opposizione (lo speranzoso Zapatero, i tristi francesi, gli italiani Amato, Rutelli e D'Alema), e il pensionato di lusso Bill Clinton, che oltre a ben retribuite conferenze sta cercando di guadagnare il ruolo di padre nobile della rinascita dei Democratici americani. Ospiti d'eccezione, in omaggio all'allargamento europeo, polacchi, ungheresi, cechi e romeni: debuttanti sulla scena progressista, ma già rumorosi protagonisti di quella diplomatica, e tutti in odore di filoamericanismo spinto.

I temi dell'incontro sono sinteticamente descritti da Peter Mandelson all'inizio di un lungo saggio pubblicato dal sito del *think tank* (www.progressive-governance.net): «Quale lezione possiamo trarre dalle nostre esperienze? Quali sono le nuove direttrici politiche lungo le quali i progressisti devono muoversi? (...) Con la Terza Via abbiamo cercato di dimostrare che rappresentiamo una coerente proposta di governo, una proposta che potrebbe conquistare l'egemonia culturale nell'era della globalizzazione. Per un lungo periodo abbiamo avuto un successo spettacoloso. Ora è il momento di ricaricare le batterie, e questo è il momento giusto». Ma le cose sono molto cambiate dalla metà degli anni '90, scrive l'ex guru di Blair, quando eravamo così «fiduciosi».

Mandelson scriveva queste righe qualche mese fa. Fi-

guriamoci come sono cambiate le cose adesso, e quanta fiducia si è ulteriormente persa, visto che nel frattempo il suo capo ha portato sull'orlo della rottura i suoi rapporti con tutte le sinistre e tutti i centrosinistra del mondo, sull'altare del rapporto privilegiato con gli americani, chiunque li governi. Ma l'aura di *leadership* che Blair sente su di sé è talmente forte che è convinto di poter ancora una volta porsi alla guida del cammino, e del resto i suoi compagni di viaggio europei (usciti un po' frastornati dalle tre settimane di guerra) sembrano disponibili a riconfermargli fiducia, anche in quanto titolare unico delle irrinunciabili relazioni transoceaniche.

Questo fine settimana, dunque, primo passo verso un summit di Londra rivisto, aggiornato e corretto. Ci si vede tra venerdì pomeriggio e sabato mattina nella Warren House di Kingston, Surrey, poche decine di chilometri dal centro della capitale. «I segreti meglio nascosti di Londra», recita la locandina del centro convegni. In realtà, ci sarà poco di segreto. Qualche decina di politici, economisti, esperti di vari ambiti sono stati invitati perché hanno qualcosa in comune: sono personaggi emergenti nei rispettivi paesi sulle *issues* più significative della politica riformista, e sono ben inseriti nell'*establishment* progressista nazionale. Molti testi sono già stati scritti, altri si aggiungeranno, su *welfare*, rapporti tra pubblico e privato, modernizzazione dei servizi, educazione, etica e responsabilità dell'impresa, immigrazione, politiche sociali, squilibri planetari, sicurezza. Regista di tutto, sempre Anthony Giddens, padre teorico della Terza Via.

Per l'Italia ci saranno il direttore della Fondazione Italianieuropei, Andrea Romano, e il deputato diessino Nicola Rossi, interpreti dell'asse Amato-D'Alema. E poi Enrico Letta e Tiziano Treu, ex ministri ulivisti, parlamentari, responsabili della Margherita per l'economia e per il lavoro. È facile riconoscere nel quartetto gli ambasciatori del nocciolo duro riformista dell'Ulivo. È facile prevedere le ricadute nel dibattito nazionale della loro missione, dopo che la sinistra cofferatiana ha scommunicato in ogni sede il bellicista Blair e mentre l'area riformista della coalizione freme per riprendersi autonomia di giudizio e di movimento. I quattro sono consapevoli di tutto questo. Ma agli ospiti inglesi - promettono - avranno cose da dire, e non solo compiti scritti da consegnare.

Salvati? Prima i contenuti

TIZIANO TREU
SEGUE DALLA PRIMA

La idea guida è riformare il nostro welfare costruito sul modello fordista per adeguarlo alle esigenze della società della conoscenza: estendere le sicurezze, rafforzare le capacità degli individui per rendere tollerabile la flessibilità. Questi contenuti costituiscono una risposta organica alle iniziative del governo, alla legge delega 30/2003 e alla sua volontà di modificare l'articolo 18 dello Statuto dei lavoratori. Ora bisogna prenderli sul serio a cominciare dal referendum sulla estensione dell'articolo 18. Se le nostre proposte sono condivise non si può essere favorevoli al referendum estensivo dell'articolo 18. La sua estensione alle piccole imprese va contro ogni logica realistica oltre che riformatrice.

Anche qui tutti devono essere conseguenti: il che significa stare per il no al referendum e non dare indicazioni ambigue come fanno ancora i Ds o addirittura propendere per il sì come fanno altri componenti dell'Ulivo. La stessa richiesta di esprimersi chiaramente si deve fare alla Cgil e a Cofferati.

Anche la proposta di sviluppare nuovi istituti universali di welfare comporta conseguenze precise, su cui si deve misurare, se non si vuole che il riformismo sia una parola vuota. Un welfare universale, ancorché attivo, è costoso: come dimostrano i nostri disegni di legge. Non è compatibile con le iniziative fiscali di Tremonti e neppure con riduzioni indifferenziate del carico fiscale. Presupponne scelte di priorità rigorose sull'allocazione della spesa sociale: ad esempio quanto dare al capitolo storico delle pensioni e quanto a quelli finora trascurati della formazione continua e dell'assistenza. Anche chi non ritiene giusto ridurre l'ammontare complessivo della spesa sociale si deve domandare se può essere mantenuto l'attuale costo del sistema pensionistico (e l'attuale età pensionabile).

Un altro tema di fondo su cui serve un confronto aperto e conseguente è quello dei rapporti fra privato e pubblico, nell'economia e nel sociale. Non a caso è al centro del dibattito fra i riformisti europei, fra cui quelli riuniti dal *Policy Network* di Tony Blair. Da noi esso è coperto da troppe reticenze anche fra chi proclama la fiducia nelle liberalizzazioni. Basti vedere come questa fiducia sia debole di fronte ad un sistema di

servizi pubblici locali la cui inefficienza è una palla al piede delle economie locali, difesa da interessi fortemente radicati all'interno degli stessi partiti (di destra e di sinistra). La partecipazione dei privati in attività di rilevanza pubblica - dalla assistenza alla previdenza, alla formazione - è ancora oscurata da troppo ideologismo, invece di essere analizzata e giudicata in base alla sua capacità di migliorare la qualità dei servizi ai cittadini (sotto controllo pubblico).

Il chiarimento in tale materia coinvolge direttamente la responsabilità degli individui e delle famiglie. Questa viene invece dimenticata nelle contrapposizioni fra 'pubblicisti' e 'privatisti', fino al punto di precludere a priori la possibilità dei singoli di operare scelte consapevoli (e quindi di orientare la stessa offerta di servizi). Penso alla formazione ma anche alla scuola. Una discussione seria sui vari canali formativi è viziata da una concezione separatista fra scuola e mondo del lavoro ancora diffusa ma contrastante con le esigenze di una società della conoscenza. Così in tema di ricerca, oltre a pretendere maggiori investimenti, i riformisti devono manifestare più coraggio per "liberare" le modalità del suo svolgimento dalle gabbie burocratiche che appesantiscono le nostre strutture universitarie e di ricerca.

Fra le riforme avviate dall'Ulivo ma incompiute c'è quella del decentramento e del federalismo. Aver interrotto il percorso riformista, rinunciando a sostenere la proposta della camera delle autonomie e dei nuovi statuti regionali, è un grave segno di debolezza e ha dato spazio alle proposte farneticanti e neo centraliste del governo. Indica che persistono nostalgie statalistiche, che non si ha sufficiente fiducia nelle autonomie e quindi nella possibilità di avvicinare veramente le istituzioni ai cittadini. Questo è un altro punto essenziale del riformismo e di una democrazia moderna che sappia offrire ai cittadini servizi e partecipazione. Anche la riforma appena avviata dalle pubbliche amministrazioni non si può attuare senza una forte spinta da parte delle autonomie locali.

Questi temi sono parziali, ma indicativi. Discutiamo su come affrontarli insieme, prendiamoci il tempo necessario: ma se vogliamo convincere i futuri elettori delle nostre capacità riformistiche e di governo, affrontiamoli subito, invece di esercitarci in architetture politiche più o meno improbabili.

Salvati? Il problema è dei Ds

VALERIO ZANONE
SEGUE DALLA PRIMA

Il governo Berlusconi ha deluso parecchi dei suoi elettori del 2001 in primo luogo con il divario fra le promesse largite in fase preelettorale e i risultati raggiunti nel campo economico: si trattava di promesse sorrette da una aspettativa di crescita che è stata raggiata dal raffreddamento dell'economia mondiale, di cui non può farsi certo carico al governo italiano, ma che il governo ha fronteggiato solo con misure una tantum.

Il disincanto verso le premesse di materia economia non è peraltro il solo (forse neppure il principale) motivo di delusione. Una quota di elettori è stata ancor più gravemente delusa dall'interpretazione arrogante della regola di maggioranza, che si è manifestata nell'attacco ai poteri neutri della funzione pubblica, e dall'irragionevole pretesa di regolare i conti privati con la giustizia con provvedimenti ad personam.

Ultimamente, la linea di governo sulla quale è sperabile che gli elettori aprano gli occhi è quella delle relazioni internazionali, con l'allineamento del governo italiano alla nuova dottrina della destra americana e l'abbandono della tradizione migliore del federalismo europeo: alla vigilia di assumere la presidenza del consiglio europeo, e mentre la convenzione fatica a mettere insieme il progetto costituzionale della cittadinanza comune, il governo italiano si fa paladino dell'allargamento

alla Russia, che ridurrebbe inesorabilmente l'unione europea ad una tacheriana zona di libero scambio.

Il cahier de doléances potrebbe proseguire, ma ve n'è quanto basta per motivare lo sconcerto di molti elettori che hanno votato Berlusconi nel 2001, non appartengono di certo alla mentalità della sinistra massimalista e aspettano che maturi un'alternativa di governo praticabile: se non la troveranno, si rassegneranno (una rassegnazione che a Berlusconi non dispiace) a rigettare il "teatrino della politica", a distaccarsi dalla partecipazione alle scelte pubbliche e a rifugiarsi in quello che Constant chiamava il placido godimento delle *jouissances privées*.

Ora, è del tutto evidente che l'alternativa al governo di Berlusconi non può venire né per effetto di sentenze giudiziarie, né per manovre di ribaltamento parlamentare; può venire soltanto da quello che un imprenditore disincantato come Carlo De Benedetti ha definito un "risveglio delle coscienze".

Carlo De Benedetti ha fatto la sua parte, incoraggiando l'esordio dell'associazione "Libertà è Giustizia" che raccoglie capacità progettuali utili alla formazione di un progetto riformista alternativo all'attuale indirizzo di governo.

E quando si arriva al progetto riformista, occorre ammettere che si toccano i limiti attuali sia dell'opposizione sia del suo riformismo. I limiti di un'opposizione che riesce, quando ci riesce, ad unirsi "contro", per poi dividersi subito sul "per"; ed anche i limiti del

riformismo, che in astratto è una formula labile nei contenuti, ed acquista un significato compiuto e spendibile soltanto quando si concreta in un progetto definito di riforma.

D'altra parte, solo su un progetto definito di riforme sarà possibile, quando sarà necessario, proporre alla sinistra massimalista l'accordo elettorale per l'alternativa di governo. Al momento basterebbe, come propone Franceschini, definire regole condivise che non contengano diritti di veto paralizzanti.

L'opposizione non ha l'obbligo di essere univoca, però deve trovare un metodo per comporre le proprie diversità. Ricordo in proposito una conferenza di Giorgio Stabile, professore di storia delle scienze alla Sapienza, che metteva a confronto la cultura come sistema e la cultura come metodo ricorrendo all'esempio del puzzle e del lego: il puzzle è un sistema di frammenti senza figura autonoma, che si devono comporre in un tutto chiuso e soltanto allora acquistano un senso definito; il lego è un metodo di componenti che si possono mettere insieme per arrivare ad un risultato aperto.

Forse la metafora si addice ai pasatempi dei nostri figli o nipoti più che alle strategie dei politologi. Ma può servire per concentrarsi appunto sulle regole del gioco, e per evitare l'errore di un'opposizione che tenti di unificarsi sterilizzando le culture d'origine. Per arrivare all'alternativa di governo l'opposizione non può tendere verso un pensiero unico; ma solo, e sarebbe molto, verso un progetto comune.

«Cdl faccia esame di coscienza»

■ «Un minimo di decenza suggerirebbe uno stop alle polemiche revisionistiche della maggioranza», dice Giuseppe Fioroni sul 25 aprile. «Nella lotta contro il nazifascismo affondano le radici della nostra costituzione e la sua attualità che dovrebbe essere vincolante per tutti. Alla Cdl suggerirei un esame di coscienza su passato e presente».

Padova, i convegni di Civitas

■ Si terrà il 3 maggio, alla fiera di Padova, nell'ambito di Civitas, l'annuale salone della solidarietà dell'economia sociale e civile, un convegno dal titolo "L'arcobaleno delle diversità: dall'esclusione sociale percorsi di solidarietà", organizzato dal Coordinamento nazionale comunità di Accoglienza (Cnca) e dalla Caritas italiana.

Legambiente sarà al “G8 verde”

■ Si terrà a Parigi dal 25 al 27 aprile il G8 dell'ambiente, incontro che vedrà intervenire i ministri ambientali degli otto paesi più industrializzati del mondo. Fra i temi in agenda, l'Africa, la “governance” ambientale e lo sviluppo eco-compatibile. Legambiente presenterà dossier sull'acqua, sull'Iraq e idee di riforma della politica agricola e energetica.

Isole Sardegna a rischio svendita

■ Una società immobiliare milanese ha acquistato per 550 mila euro, in un'asta giudiziaria, parte dell'isola di Santa Maria, una delle più belle del parco nazionale della Maddalena senza che lo stato italiano intervenisse per bloccare la vendita e future speculazioni immobiliari. A lanciare l'allarme è un gruppo di deputati ecologisti dell'Ulivo.

Tremonti diffida Lucia Annunziata e ricorda che a viale Mazzini comanda il direttore generale

La sortita del ministro dell'Economia alla vigilia di un consiglio d'amministrazione che si è protratto fino a tarda ora. All'ordine del giorno, la verifica dei poteri chiesta dal presidente dopo alcune discutibili iniziative assunte nei giorni scorsi da Cattaneo all'insaputa del cda. La nota con la quale via XX settembre richiama i vertici dell'azienda al rispetto della legge ha scatenato dure polemiche da parte del centrosinistra. Una ingerenza senza precedenti da parte del governo contro il ruolo del presidente di garanzia.

Ci ha pensato il ministro Tremonti a mettere lo zampino del governo anche sulla delicata questione dei poteri in Rai. Con tempismo perfetto, anticipando di qualche ora la riunione del cda di viale Mazzini dedicata appunto ad una verifica di poteri, il ministro dell'Economia ha diffuso ieri mattina una nota corretta nella sostanza, quanto discutibile nelle intenzioni. Una intromissione senza precedenti del governo negli equilibri dei vertici Rai. Un intervento che assume chiari connotati politici per modi e tempi, alla luce del conflitto maturato in questi giorni tra presidente e direttore generale della Rai.

L'interferenza di Tremonti viene battuta dalle agenzie poche ore prima di un delicatissimo consiglio di amministrazione convocato da Lucia Annunziata proprio per esa-

minare la questione dei poteri dopo alcune discutibili iniziative assunte nei giorni scorsi dal direttore generale all'insaputa del cda. Mentre scriviamo, la riunione del consiglio è ancora in corso. Sembra che si svolga in un clima sereno ma è difficile prevedere se sarà raggiunto un accordo o almeno una tregua.

In qualità di azionista di riferimento dell'azienda, attraverso la controllata Rai Holding, Tremonti aveva voluto ricordare al mondo intero che esiste una legge e che va rispettata, per il bene innanzitutto dell'azienda. La 206 del 1993, ricorda Tremonti, riserva al presidente della Rai, nella persona di Lucia Annunziata, il diritto di convocazione del consiglio di amministrazione e la legale rappresentanza della società. Niente di più. Al consiglio d'amministrazione,

ma nella sua interezza, spetta invece il potere di indirizzo e di controllo mentre è al direttore generale, dunque a Flavio Cattaneo, che la legge affida la gestione operativa dell'intera Rai. Niente di nuovo, all'apparenza. La legge è legge e tutti la conoscono. Ma l'anomalia è proprio nella scelta di divulgare una nota di questo tipo, un intervento a gamba tesa sulla Annunziata la quale, per volontà dei presidenti delle camere, dovrebbe essere messa nelle condizioni di svolgere un ruolo di garanzia all'interno di un vertice interamente riconducibile alla maggioranza di governo, direttore generale compreso.

Inoltre il ministero dell'Economia ha omesso dalla nota diffusa ieri qualsiasi riferimento ad una parte tutt'altro che trascurabile delle legge. L'articolo 3 della 206, infatti, stabilisce al comma 2 che il direttore generale debba sempre rispondere al cda di questioni aziendali, e se sovrintende al funzionamento dell'azienda, lo deve fare comunque nel quadro delle direttive del consiglio d'amministrazione. Insomma la gestione operativa della Rai non è materia esclusiva del direttore generale. Tra i compiti del cda, ad esempio, c'è quello di esaminare e vagliare i palinsesti delle reti e di prenderne o non prenderne atto. Insomma, il confine tra decisioni strategiche e altre decisioni essenziali per l'andamento e per l'immagine dell'azienda è assai sottile.

Eppure la posizione del governo è di tutt'altro tenore. Tanto che Giulietti dei Ds, fa ironicamente notare come il ministro Tremonti, cancellando le ipocrisie, rivendica finalmente il diritto all'interferenza sulla Rai. La nota di via XX settembre ha scatenato critiche trasversali, ma soprattutto da parte del centrosinistra. Sempre per i Ds, Angius parla di «diffida alla Annunziata» nel tentativo di svuotare la sua funzione di garanzia ed attaccare le competenze dell'intero cda. Loiero della Margherita chiede che alla Annunziata non vengano tolti poteri, ma anzi riconosciuti di più ampi, proprio per il suo ruolo di garanzia all'interno del cda. Sempre per la Margherita, Lusetti invita il Tesoro ad intervenire nelle sedi appropriate e non attraverso comunicati stampa.

Intanto la Rai ha deciso che i programmi per soli adulti verranno segnalati con una farfallina rossa lampeggiante, il logo della Rai che verrà colorato ogni qual volta vengano trasmessi programmi per soli adulti. L'iniziativa verrà lanciata già da oggi con una campagna pubblicitaria in onda sulle tre reti Rai. La decisione è stata presa dal direttore generale. Anche questa volta senza sentire il consiglio di amministrazione, i cui poteri sul palinsesto e sul controllo dei compiti di servizio pubblico sono però indiscutibili.

No, non eravamo tutti uguali: i “ribelli per amore” difendono il 25 aprile, festa di liberazione, non di pacificazione nazionale

Carlo Azeglio Ciampi intende farne un appuntamento fisso: da quest'anno la festa della Liberazione verrà onorata con una cerimonia al Quirinale. Venerdì mattina, nel cortile d'onore, il capo dello stato conferirà la medaglia d'oro a sei comuni protagonisti della resistenza. Nulla si sa, invece, dell'agenda del presidente del consiglio, che già il 25 aprile dello scorso anno non presenziò (fatto inedito nella storia repubblicana) ad alcuna iniziativa pubblica. Mentre il ministro degli italiani all'estero Mirko Tremaglia approfitta di questa vigilia della festa della Liberazione per proporre che il 25 aprile diventi «la festa della pacificazione e dell'unità nazionale».

Tremaglia, combattente mai pentito della Repubblica sociale, è convinto che i combattenti della Resistenza e quelli dell'Armata italiana di liberazione abbiano «dato la vita per la stessa causa: l'amore per la patria». Per cui pensa che, per la prima volta dal 1945, bisognerebbe «onorare tutti i morti, di entrambe

le parti», a cominciare da dopodomani.

«Ma quando mai - reagisce Ermanno Gorrieri dalla sua casa di Modena - il 25 aprile non è mica una commemorazione dei morti partigiani. È l'anniversario del ritorno dell'Italia alla democrazia, della chiusura della tragica parentesi del ventennio fascista, della grande festa popolare per il ritorno della libertà».

I “ribelli per amore”, i cattolici che presero le armi e andarono in montagna a fare la resistenza, non ne vogliono sapere. Intendiamoci, aggiunge subito Gorrieri: «Io non mi sento in guerra con nessuno. Nella mia vita ho avuto amici, e ne ho ancora, anche fra coloro che quel giorno stavano dall'altra parte. La pacificazione nazionale per quanto mi riguarda è un fatto da cinquant'anni. E del resto in questo paese nessuno ha mai impedito a chi era stato, o era, fascista di professare le proprie idee».

I morti, tutti, si compiangono e si rispettano. Ma chi ha fatto la resistenza non può accettare quelle che Tina Anselmi chiama sen-

za mezzi termini «mistificazioni»: «Il 25 aprile è il giorno in cui il popolo italiano ha riconquistato la sua libertà e cominciato il cammino verso la democrazia. In quella guerra sono morti giovani che avevano fedì diverse e nessuno va colpevolizzato. Ma chi è morto per la democrazia ha aperto una strada al nostro paese che non era certo la stessa cui pensavano i fascisti di allora e di dopo. C'è una differenza di valore e di peso politico tra gli uni e gli altri. Quando De Gasperi andò a Parigi al tavolo in cui si discuteva il prezzo della sconfitta italiana non si sognò di certo di equiparare le vittime dell'una e dell'altra parte».

La stessa scena affiora spontaneamente nella memoria di un'altra “ribelle” di allora, Maria Eletta Martini: «Nel gelo di Parigi, De Gasperi “si salvò” perché poté dire che gli italiani avevano contribuito alla sconfitta del nazismo e del fascismo. Poté presentarsi a nome di un paese vinto, che aveva avuto però la forza e la dignità di resistere». Tremaglia?

«Faccia un convegno, io sono pronta a discutere di tutto - dice la Martini - il revisionismo può avere una sua dignità. Ma lasciamo stare questa festa: che è festa della fine della guerra e della liberazione dell'Italia da un sistema ben preciso e da coloro che ce l'avevano tenuta dentro».

È evidente che c'è un clima politico che spinge verso una lettura sbagliata di questa ricorrenza, va dritto al nocciolo Gorrieri, che attribuisce qualche colpa, all'origine, anche a quella «per me infelice frase sui ragazzi di Salò» pronunciata da Luciano Violante nel suo discorso di insediamento alla presidenza della camera nel 1996. Ma lui ricorda bene la differenza che passa tra lo schierarsi dalla parte del potente e il rischiare la pelle rifiutandosi di obbedire.

«Una differenza oggettiva», dice, perché i tedeschi avevano invaso l'Italia, in pochi giorni, dopo l'8 settembre. E a questo proposito Gorrieri contesta anche la definizione di “guerra civile” proposta recentemente dallo

storico Claudio Pavone: «Un ripensamento critico della resistenza, che esca dall'*epos* di una certa storiografia comunista si può anche fare. Però voglio dire che io non ho fatto nessuna guerra civile: quando abbiamo combattuto al passo delle Radici, sulle montagne sopra Modena, lungo la linea gotica, ci siamo messi sulla via dei tedeschi, non su quella dei fascisti. Noi non siamo insorti contro i nostri fratelli, ma per accelerare, anche solo di un minuto, la liberazione del nostro paese».

Quanto a Berlusconi, se venerdì prossimo il premier sceglierà ancora di non esserci, la Martini non è disposta a preoccuparsi più di tanto. «Anzi, forse è meglio», butta là, e le viene da ridere. Gorrieri trova «normale» la lontananza del premier. «Normale indice del suo volgare anticomunismo. Forse quando arriverà un'altra festa nazionale, quella del 2 giugno, il capo del nostro governo dirà che non intende partecipare a una ricorrenza dedicata a una costituzione di ispirazione bolscevica...».

(Chiara Geloni)

Chi sono i miti delle giovani generazioni? Madre Teresa e il papa battono Che Guevara

Secondo una ricerca dell'Eurispes Giovanni Paolo II e la beata costituiscono scelte coerenti con l'opzione dell’“altruismo”, ma anche del coraggio e dell'onestà. Il Dalai Lama rimane il simbolo di una spiritualità alternativa a quella cattolica. Diminuisce l'ascendente dei “miti mediatici” come Madonna, Maradona e Marilyn Monroe.

Chi sono i miti delle giovani generazioni? I ragazzi italiani non hanno dubbi: madre Teresa di Calcutta (25% delle preferenze) e il papa (24,6%) sventano con ampio distacco sull'intramontabile mito di Ernesto Che Guevara (8%), al terzo posto. È l'esito di un'indagine condotta dall'Eurispes sui miti giovanili su un campione di mille ragazzi tra i 12 e i 24 anni, rappresentativo dei due sessi e delle aree geografiche del paese.

Sono i più istruiti a scegliere madre Teresa e Karol Wojtyła: la prima raccoglie le preferenze del 34,8% dei laureati, seguita dal papa con il 17,4%. I ragazzi con licenza elementare o privi di titoli di studio preferiscono invece Madonna (21,1%) e Maradona (12,3%).

Interpellati sul “mito moderno”, per gli intervistati figurano al quarto posto Gandhi (7,9%), seguito da Giovanni Falcone (6,9%), da Lady Diana (5,8%), Diego Armando Maradona

(5,3%) e, in ordine decrescente di preferenza, John Kennedy (3,8%), Madonna (3,3%), Marilyn Monroe (2,9%), il Dalai Lama (0,8%).

Secondo le principali caratteristiche attribuite ai miti dal campione (coraggio, onestà, talento, altruismo), per l'Eurispes il papa e madre Teresa di Calcutta costituiscono scelte coerenti con l'opzione dell’“altruismo”, ma anche del coraggio e dell'onestà; il rivoluzionario Che Guevara, simbolo di ribellione e di libertà, rappresenta il coraggio.

Accanto all'esaltazione dell'esempio massimo di altruismo, la vita dedicata al prossimo di madre Teresa di Calcutta, l'Eurispes segnala come il pontefice dimostri ancora una volta di essere un solido riferimento per i giovanissimi: «Al di là della fede personale di ciascuno, il suo messaggio di pace appare probabilmente quanto mai attuale e condivisibile, il suo sacrificio e la sua carità superano

le frontiere».

La figura di Che Guevara si conferma “molto carismatica” per gli adolescenti, anche al di là della reale conoscenza della sua storia e del suo valore politico. Il valore della non violenza è incarnato da Gandhi, quello del coraggio vissuto fino all'eroismo da Giovanni Falcone.

I miti mediatici esercitano un ascendente minore: lady Diana, Maradona, Madonna e Marilyn Monroe. John Kennedy sembra essere un riferimento più importante per la società americana che per quella italiana, il Dalai Lama rimane il simbolo di una spiritualità alternativa a quella cattolica.

All'interno del campione le ragazze scelgono con frequenza maggiore rispetto ai maschi madre Teresa di Calcutta (35,8%) e lady Diana (10,4%). I ragazzi, invece, scelgono più spesso Giovanni Paolo II (28,3%), seguito da Gandhi (10,4%), Maradona (9,6%) e Giovanni Falcone (8,9%).

Che Guevara viene considerato il mito della nostra epoca soprattutto dai ragazzi del Centro Italia (20,1%). Nel Nord-Est è madre Teresa a detenere il primato delle preferenze con il 31,2%, seguita dal pontefice con il 30,2%, quasi come avviene al Sud (32,9% per la prina, 24,7% per il secondo).



Parco Nazionale dell'Aspromonte

ECOLOGIA, CULTURA, COMUNICAZIONE

CORSO DI GIORNALISMO AMBIENTALE “LAURA CONTI”

TERZA EDIZIONE

Parco Nazionale dell'Aspromonte 19 maggio - 19 luglio 2003

Il 19 maggio ricomincia un'avventura unica in Italia. Grazie alla sinergia tra **La Nuova Ecologia** e il **Parco Nazionale dell'Aspromonte**, e con il patrocinio della **Federazione Italiana Parchi e Riserve Naturali** e di **Legambiente**, si terrà a Cittanova (RC) il **3° Corso di giornalismo ambientale “Laura Conti”**. Il corso, tenuto da giornalisti specializzati e da docenti universitari, è rivolto a giornalisti pubblicisti e professionisti, affinché possano approfondire le loro conoscenze in materia, ma è esteso anche a giovani laureati o diplomati che vogliano avvicinarsi alle conoscenze di base e alle tecniche dell'informazione ambientale. Un programma di nove settimane approfondirà aspetti scientifico-naturalistici (*dai principi generali di ecologia all'effetto serra*), normativi (*la legislazione ambientale*) e di comunicazione. Sono a disposizione **borse di studio**. Il corso prevede una serie di visite guidate nel territorio del *Parco* e si concluderà con un **Workshop** di nove giorni in collaborazione con tv, radio e stampa locale, per la produzione di servizi sulle valenze naturali e sociali, le risorse, i problemi e le opportunità di sviluppo dell'area. **Le domande e i curriculum** dovranno pervenire entro il **9 maggio** presso la Segreteria del corso di giornalismo ambientale “Laura Conti”, via **e-mail**: biamonte@lanuovaecologia.it, via fax al numero 06.86202670, o per posta all'indirizzo: via Salaria, 403 - 00199 Roma.

Formarsi per informare

SEGRETERIA Tel. 0686203691 - fax 0686202670 - e-mail: biamonte@lanuovaecologia.it - www.lanuovaecologia.it

con il contributo di

Alitalia

EnelGreenPower

GRANAROLO

con il patrocinio di



Mantini sollecita la maggioranza

■ Pierluigi Mantini, responsabile professioni della Margherita, ha sollecitato nei giorni scorsi la maggioranza a chiarire modi e tempi della riforma all'esame in commissione al senato: «La faticosa intesa raggiunta sulla “bozza Vietti”, con la partecipazione dei mondi professionali, deve ora trovare un esito a livello parlamentare».

In crescita le libere professioni

■ In una recente ricerca, il Consiglio nazionale dell'economia e del lavoro ha messo in evidenza come negli ultimi anni il fenomeno delle libere professioni abbia assunto nel nostro paese proporzioni crescenti. Secondo il Cnel, il contributo di questo settore alla formazione del Pil italiano ammonta complessivamente a un quarto.

Ordini: 1 milione e 700 mila iscritti

■ Secondo uno studio del Censis, sono circa cinque milioni gli italiani che esercitano le più diverse professioni intellettuali. Un milione e settecentomila sono iscritti a un ordine, i rimanenti appartengono alle professioni cosiddette «non regolamentate». Gli ordini e i collegi professionali nel nostro paese sono ventotto.

Un disegno di legge del Cnel

■ Sono oltre tre milioni i professionisti che esercitano, in varie forme giuridiche, attività «non regolamentate» nel mondo del lavoro (dai traduttori, ai formatori, ai dietisti ai musicologi). Lo rende noto il Cnel, nella cui banca dati sono censite 250 associazioni non riconosciute. Il Cnel ha di recente approvato un dl per riorganizzare la materia.

LIBERE PROFESSIONI E CONCORRENZA

Più vincoli non significano più qualità. I risultati di un indagine commissionata da Mario Monti



Troppe regole: l'Italia è maglia nera in Europa

MARCO DE ALLEGRI

La Direzione generale per la concorrenza della Commissione europea, presieduta da Mario Monti, ha commissionato uno studio dal titolo «L'impatto economico della regolamentazione nel settore delle professioni liberali in diversi stati membri» all'*Institut fur Hohere Studien* (Ihs, l'Istituto di Studi Avanzati) di Vienna. L'indagine riguarda i servizi legali (avvocati e notai), i servizi contabili (commercialisti, ragionieri, revisori e consulenti fiscali), i servizi tecnici (architetti e consulenti di ingegneria) e i servizi di farmacia (farmacisti che esercitano nelle farmacie private) nei 15 paesi membri dell'Unione europea. L'impostazione della ricerca è mirata all'individuazione del livello di regolamentazione (con una scala da 0 a 12 dal meno regolamentato al più regolamentato) relativo sia all'accesso alla professione che alle modalità di esercizio.

I risultati della ricerca sono sorprendenti. Con l'eccezione della Grecia (di cui però due indici non sono disponibili) l'Italia è la maglia nera in Europa: con una media generale di 6,5 risulta essere il paese con le norme più restrittive, mentre i più liberali sono Regno Unito (2,2) e Irlanda (2,04) ma anche Paesi Bassi, Finlandia, Danimarca e Svezia. Va poi segnalata una fascia intermedia che comprende il Belgio, la Spagna e il Portogallo. Le tendenze riguardanti i settori

professionali presi in esame evidenziano che il settore più regolamentato è quello delle farmacie (salvo che in Irlanda, Paesi Bassi e Regno Unito), mentre i settori tecnici (servizi di architettura e ingegneria) presentano un indice di regolamentazione medio o basso, con la sola eccezione dell'Italia. I servizi di contabilità in tutti i paesi sono subordinati a un qualche livello di regolamentazione per l'accesso, mentre la modalità di esercizio e la sua esclusività varia considerevolmente da paese a paese.

L'Istituto non si è limitato a fotografare questi aspetti ma ha anche messo in relazione i parametri di regolamentazione individuati con gli indici di produttività.

La ricerca evidenzia una correlazione negativa tra grado di regolamentazione e produttività «nel caso dei servizi legali, contabili e tecnici... la correlazione potrebbe anche indicare che il prodotto potenziale è più basso nei paesi e nei settori professionali fortemente regolamentati». Inoltre «l'esistenza di taluni tipi di regolamentazione restrittiva e anticoncorrenziale senza dubbio dà credito al parere che tali strutture di regolamentazione possano essere usate – e che di fatto siano usate – dalle varie professioni per ottenere risultati economici loro favorevoli ma contrari a bisogni e agli interessi dei consumatori nel loro complesso».

Crediamo che in Italia questo aspetto sia estensibile anche ai professionisti deboli o *outsiders*, quelli cioè che non hanno tradizioni fa-

miliari nella professione o una solida situazione patrimoniale e sociale alle spalle, cosicchè non essendo professionisti *insiders*, subiscono al pari dei consumatori la regolamentazione «restrittiva e anticoncorrenziale».

Lo studio sottolinea altri due aspetti fondamentali. Il primo riguarda i risultati economici: «negli stati in cui i servizi professionali sono oggetto di una regolamentazione restrittiva, si registrano risultati che a causa della regolamentazione sono inferiori al livello ottimale dal punto di vista dell'economia nel suo complesso, e questo in grado diverso nei settori dei servizi legali, contabili, tecnici e delle farmacie».

Il secondo riguarda la relazione tra qualità delle prestazioni professionali e livello di regolamentazione laddove si evidenzia che «negli Stati membri che presentano un minor grado regolamentazione non si sono riscontrati segni evidenti di crollo del mercato. Non ci sono pertanto motivi per mettere in dubbio l'elevata qualità e il valore sostanziale degli attuali servizi professionali a prescindere dal livello di regolamentazione, sia esso basso o elevato».

In conclusione la ricerca indica che a un alto livello di regolamentazione non corrisponde una maggiore qualità del servizio professionale. Per contro un basso livello di regolamentazione corrisponde, a parità di qualità del servizio, a una maggiore possibilità di creare ricchezza e a una maggiore tutela dei consumatori.

L'ITALIA HA GLI INDICI PIÙ ALTI					
	Professioni contabili	Professioni legali	Architetti	Ingegneri	Farmacisti
Austria	6,2	7,3	5,1	5,0	7,3
Belgio	6,3	4,6	3,9	1,2	5,4
Danimarca	2,8	3,0	0	0	5,9
Finlandia	3,5	0,3	1,4	1,3	7,0
Francia	5,8	6,6	3,1	0	7,3
Germania	6,1	6,5	4,5	7,4	5,7
Grecia	5,1	9,5	n.d.	n.d.	8,9
Irlanda	3,0	4,5	0	0	2,7
Italia	5,1	6,4	6,2	6,4	8,4
Lussemburgo	5,0	6,6	5,3	5,3	7,9
Paesi Bassi	4,5	3,9	0	1,5	3,0
Portogallo	n.d.	5,7	2,8	n.d.	8,0
Spagna	3,4	6,5	4,0	3,2	7,5
Svezia	3,3	2,4	0	0	12,0
Regno Unito	3,0	4,0	0	0	4,1

Nella tabella vengono riportati i risultati degli indici di regolamentazione individuati dall'Istituto di studi avanzati (Ihs) di Vienna nello studio commissionato dalla Direzione generale per la concorrenza della Commissione europea presieduta da Mario Monti. Gli indici che superano il valore 5 sono considerati elevati, mentre da 2,5 a 4,9 medi e da 0 a 2,4 bassi.

Al di là della retorica delle buone intenzioni, la riforma deve tutelare gli outdsiders e creare nuova occupazione

GIOVANNI LOI*

Quando si affronta un tema come quello delle libere professioni è indispensabile distinguere tra due aspetti della questione. Il primo, di natura eminentemente economica, che riguarda la produzione dei servizi professionali e la riproduzione della forza-lavoro intellettuale a essa associata. Il secondo, di natura giuridica, che riguarda tutto ciò che può incidere positivamente o negativamente sui rapporti di produzione tipici di quel mercato. Esiste un'indagine sulla struttura del mercato professionale che va distinta da quella sulle sovrastrutture che di volta in volta agevolano, limitano o condizionano la riproduzione dei rapporti di produzione già esistenti all'interno del mercato delle libere professioni. Se si vuole capire qualcosa di questo settore bisogna quindi, prima di tutto, chiarire come sia strutturato il mercato professionale, ovvero stabilire in che tipo di mercato ci troviamo (sperando che si colga la differenza tra mercato di concorrenza monopolistica e mercato oligopolistico) e, ad esempio, se esista chi vende e chi compra forza lavoro intellettuale, ovvero chi possa effettivamente portare il prodotto del proprio lavoro sul mercato e chi no. Se non si fa questo sforzo si rischia di

coprire, di fatto, una realtà spesso discriminante, fatta di un enorme spreco di risorse umane, destinate a scottanti rinunce professionali e ingiuste frustrazioni (pensiamo soltanto agli ingegneri del sud Italia costretti a fare per tutta la vita i vigili urbani).

Proviamo a chiarire il tutto con un esempio. Un giovane che intendesse esercitare la libera professione di farmacista in Italia deve trascorrere almeno cinque anni della propria vita all'interno di un'università per ottenere un titolo di studio obbligato ma non abilitante che lo costringe ad affrontare un ulteriore esame (di Stato) controllato dai suoi futuri colleghi, che lo porta all'iscrizione a un Ordine professionale che gli impedisce di fatto di svolgere la libera professione. Il nostro "farmacista", mentre è costretto a essere iscritto all'Ordine professionale per fare il "com-messo di farmacia" e a pagare paradossalmente due cas-se di previdenza di cui una privata dalla quale non percepirà mai nulla, non ha alcun diritto se non quello di essere libero di vendere la propria forza lavoro intellettuale al miglior offerente, così come avrebbe già potuto fare in altro settore commerciale a 18 anni se avesse rinunciato agli studi universitari. C'è infatti chi detiene il potere di esercitare la sua professione e vendere il prodotto del proprio lavoro sul mercato, utilizzando un serbatoio di mano d'opera di colleghi potenzialmente al suo stesso livel-

lo che mai e poi mai potranno ambire (a meno di non pos-sedere ingenti capitali) all'esercizio della libera professione. Questo esempio spiega cosa intendiamo dire quando parliamo di struttura e di rapporti di produzione riferen-doci al mercato professionale. Ora, si possono avanzare tut-te le proposte che si vogliono sulle libere professioni, e sul bisogno urgente di formazione continua e permanente da affidare allo stretto controllo degli Ordini professionali per tutelare il pubblico interesse, ma eluderemmo la questione centrale se evitassimo di rispondere prima alla fonda-mentale domanda: *cui prodest* tutto ciò? Molti addetti ai la-vori sanno, per esperienza personale, che le attuali proposte di riforma delle professioni tendono all'"esproprio" di fat-to del diritto di esercitare l'attività professionale anche per i già abilitati. Ci sembra vi sia un tentativo non dichiara-to di trasformare la maggioranza dei professionisti italia-ni in "farmacisti", proprio con quella variante apparente-mente innocua richiesta insistentemente dal Cup che è la formazione continua legata alla verifica della permanen-za dei requisiti professionali affidata agli Ordini (ovvero esame di Stato periodico). Che la formazione continua e permanente sia un principio acquisito lo sanno soprattutto i professionisti più seri. Ciò che non è affatto acquisito è il fatto che i bisogni di formazione di un professionista li decidano per legge i loro colleghi più ambiziosi eletti alla

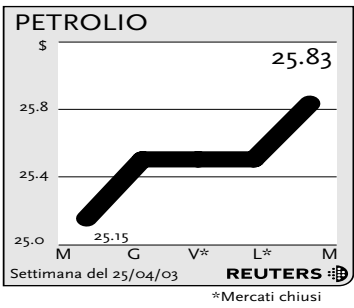
guida degli Ordini. Questo è l'assurdo. Che fine farà l'au-tonomia del libero professionista se tutto, formazione in-tellettuale compresa, verrà delegato a un corpo profes-sionale spesso burocratizzato? Ciò che ci interessa vera-mente conoscere non sono le buone intenzioni dei parla-mentari del centrodestra o del centrosinistra, ma quanto le proposte di riforma incidano realmente sui rapporti di produzione nel senso di rafforzare i poteri degli *insider* a discapito degli *outsider* o al contrario quanto siano capaci di produrre nuova occupazione e nuove opportunità ri-ducendo le sperequazioni e le discriminazioni. Gli addetti ai lavori sanno che all'interno degli Ordini professionali da anni circola una parola d'ordine: «riduzione immediata degli effettivi». Si badi bene, non riduzione dei laureati (quelli devono mantenere in piedi il mercato della for-mazione universitaria), ma una riduzione dei profes-sionisti effettivamente abilitati ad esercitare le diverse disci-pline protette e non protette. Ma riduzione degli effettivi significa creazione di un serbatoio di mano d'opera in-tellettuale precaria e sottopagata utile solo a ridurre i co-sti di produzione di un settore arretrato com'è quello del-le professioni protette in Italia, incapace (con i sui 1,5 ad-detti per studio professionale) di produrre nuovo reddito e nuova occupazione.

(* Segretario Co.di.arch., Comitato di difesa degli architetti)

mercoledì 23 aprile 2003

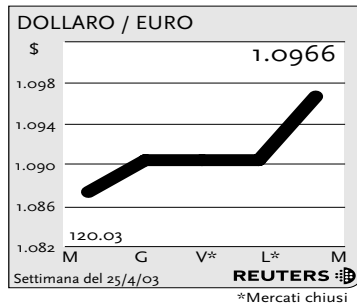
Usa, nel mirino Ernst & Young

■ La maxi inchiesta americana sulla corporate governance si estende a macchia d'olio: il Wall Street Journal riporta che una commissione del senato ha avviato un'inchiesta contro la Ernst & Young e la Kmpg per verificare se le due 'Big' del settore della consulenza abbiano aiutato le società clienti a evadere il fisco.



Fusioni, pressioni Usa su Tokyo

■ Gli Stati Uniti stanno facendo pressioni sul Giappone per allentare le norme che regolano le operazioni di fusioni e acquisizioni al fine di promuovere l'afflusso di investimenti diretti nella Terra del Sol Levante. Il primo passo potrebbe consistere nella rimozione di molti ostacoli per le attività di m&a.



Eti, la fatica delle privatizzazioni

■ Entra nel vivo la privatizzazione dell'Eti. Domani si chiuderà la fase di due diligence, al termine della quale è previsto che il comitato per le privatizzazioni, fissi la data per la presentazione delle offerte vincolanti. Le lettere ai cinque contendenti rimasti in gara dovrebbero partire entro la prima decade di maggio.

Mercati

La Bers scommette sulla crescita dell'Europa dell'est

RAFFAELLA CASCIOLI

L'Europa dell'est potrebbe crescere quest'anno ad un tasso medio vicino al 4%. Nello scenario più ottimistico e qualora il miglioramento della domanda interna, oltre all'adozione di politiche fiscali vantaggiose, riesca a compensare il calo delle esportazioni e il rallentamento dell'economia mondiale.

Fin qui gli scenari più ottimistici anche se il rischio chiave per la regione è rappresentato, secondo gli economisti della Bers, da una miscela composta dal rallentamento delle attività economiche su scala mondiale e dalla brusca caduta dei prezzi del petrolio entro l'anno.

Dal rapporto sulla transizione della regione, redatto dalla Bers (Banca europea per la ricostruzione e lo sviluppo) e aggiornato due volte all'anno, si evince come la crescita economica dei paesi ex comunisti accelererà quest'anno dopo essere stata più dinamica della media mondiale nel 2002. Dopo aver conosciuto una crescita media del 4,2% nel 2001, l'economia dell'area lo scorso anno è stata pari al 3,7%, mettendo a segno una performance migliore di quella della maggior parte dei paesi emergenti. Una crescita impressionante, soprattutto se paragonata all'aumento dell'1,7% del Pil mondiale messo a segno nel 2002. Willem Buiter, direttore dell'ufficio degli affari economici della Bers, ha detto chiaramente, nel presentare il rapporto, che l'Europa emergente continua a distinguersi nel contesto economico mondiale soprattutto per lo slancio riformatore, ma anche per gli sforzi di mettere sotto controllo i bilanci e di migliorare il clima di affari.

A testimonianza del fatto che le riforme stanno andando nella giusta direzione c'è la ritrovata capacità dell'area di attirare investimenti stranieri che, nel 2002, hanno raggiunto il livello record di 31 miliardi di dollari. Un'indagine condotta dalla Bers e dalla Banca mondiale sugli imprenditori di 26 paesi rivela progressi compiuti nei settori finanziari, delle infrastrutture, della fiscalità e della lotta contro la corruzione e la criminalità.

In particolare, nei paesi più avanzati dell'Europa centrale e nei tre stati baltici (Estonia, Lituania e Lettonia) la domanda interna dovrebbe mantenersi sui livelli sostenuti, così come negli stati meno avanzati del sud dell'Europa orientale. Secondo la Bers quest'anno le esportazioni di queste due regioni dovrebbero beneficiare della ripresa dell'economia dell'Unione europea attesa per il secondo semestre. Mentre le regioni più meridionali dovranno fare i conti con le riforme strutturali ed istituzionali per attirare maggiori capitali privati, i paesi più avanzati dell'Europa orientale hanno la necessità di mettere sotto controllo le finanze pubbliche attraverso una più oculata politica fiscale. Nella Cei, che raggruppa i paesi dell'ex Unione Sovietica ad eccezione dei paesi baltici, si prevede che i consumi interni dovranno rallentare mentre i tassi di cambio e la crescita dei carichi sociali ridurranno la liquidità e i benefici delle imprese, soprattutto in Russia. Si stima che, quest'anno, la crescita della Comunità degli stati indipendenti rallenterà anche perché la Russia ha fatto ben poco fino ad oggi per rispondere al deficit di diversificazione economica.

Domani vertice straordinario Opec sul tetto di produzione di petrolio

Nessun taglio, ma solo un rispetto alla lettera del tetto di produzione di 24,5 milioni di barili di petrolio al giorno. Sarebbe questo l'orientamento prevalente tra i membri dell'Opec alla vigilia del vertice straordinario del cartello che si terrà domani a Vienna. Per ridurre l'eccesso di offerta, prodottosi dopo la caduta di Saddam Hussein, i ministri del petrolio dei paesi aderenti all'Opec potrebbero decidere di evitare drastici tagli alla produzione, come peraltro ipotizzato dall'Iran, per tornare invece al rispetto rigoroso del plafond di 24,5 milioni di barili al giorno. Un tetto che in questi mesi è stato sfiorato al rialzo sia in occasione dei problemi in Nigeria, che dello sciopero in Venezuela e, non ultimo, della guerra in Iraq. Molti ministri del cartello avrebbero proposto di tornare semplicemente al rispetto del plafond, anche se c'è chi ritiene indispensabile procedere ad una riduzione delle quote di produzione, proprio mentre finora non si è sciolto il nodo di chi rappresenterà l'Iraq alla riunione. A questo proposito il presidente della commissione dell'energia del parlamento iraniano, Hossein Afaricheh, ha messo le mani avanti avvertendo che il non rispetto delle quote da parte dell'Iraq condurrà ad una vera e propria guerra dei prezzi.

In attesa di conoscere le decisioni del cartello, ieri il prezzo medio del petrolio Opec è tornato a salire attestandosi a 26,64 dollari. D'altra parte l'organizzazione dei paesi esportatori di petrolio non ha mai fatto mistero di voler voler mantenere il prezzo medio dell'oro nero tra i 22 e i 28 dollari al barile. A questo proposito e, soprattutto, con il ritorno sulla scena internazionale del petrolio iracheno le discussioni tra i ministri dell'Opec sull'ampiezza e sulla ripartizione della riduzione della produzione si

potrebbero rivelare più difficili del previsto. Non c'è dubbio, infatti, che i paesi appartenenti al cartello temono che gli Stati Uniti possano approfittare dell'occupazione dell'Iraq per produrre più petrolio possibile. Uno scenario poco probabile che, tuttavia, se realizzato, finirebbe per destabilizzare l'Opec. Secondo alcuni osservatori infatti gli Usa potrebbero decidere di far marciare a pieno ritmo le pompe di petrolio in Iraq, superando le raccomandazioni sia dell'Opec che dell'Onu.

Sono in molti a ricordare che gli Usa, con la guerra in Iraq, avevano dichiarato di avere per obiettivo quello di cambiare la politica in Medio Oriente. Nel caso in cui Washington decidesse di pompare in Iraq più petrolio possibile, sarebbe l'inizio della fine per il cartello. Proprio il *New York Times* la scorsa settimana aveva scritto senza mezzi termini dei tentativi di utilizzare la capacità di produzione petrolifera irachena per rompere il potere dell'Opec. Un'ipotesi azzardata e, al momento, giudicata improbabile dagli esperti soprattutto per i numerosi ostacoli giuridici, politici ed economici che chiunque controlli l'Iraq è costretto a superare. Se infatti l'Iraq possiede le seconde più vaste riserve petrolifere del pianeta dopo l'Arabia Saudita, saranno necessari molti investimenti nei prossimi anni prima di riprendere una produzione a ritmo sostenuti. Le stesse esportazioni di petrolio iracheno sono di fatto congelate per un problema di natura giuridica. Dall'inizio della guerra, il petrolio *Oil for food*, sotto il controllo dell'Onu, è stato sospeso. Il petrolio iracheno ha continuato ad affluire durante la guerra nel porto turco di Ceyhan a causa della scomparsa della Somo, la società pubblica irachena deputata alla commercializzazione del petrolio che è sempre stato il solo organismo abilitato a firmare i contratti

Entro giugno il nuovo piano industriale di Fiat. Primi passi per il riassetto del gruppo torinese

Il presidente Umberto Agnelli, nel corso dell'assemblea dell'Ifi, ha annunciato che «a fine giugno saremo in grado di presentare un piano chiaro, facilmente

leggibile e credibile di quello che si intende fare delle risorse societarie». Pri-

ma conferma ufficiale dell'impegno del nuovo management al riassetto dopo

le dismissioni effettuate nell'ultimo periodo per far fronte all'indebitamento.

Un piano chiaro, credibile e di facile lettura. Entro fine giugno sarà pronto il piano di rilancio della Fiat messo a punto dal nuovo management guidato da Umberto Agnelli e da Giuseppe Morchio. Ad annunciarlo è stato il presidente dell'Ifi, Umberto Agnelli che durante l'assemblea dei soci ha sottolineato che «a fine giugno saremo in grado di presentare un piano chiaro, facilmente leggibile e credibile di quello che si intende fare e delle risorse necessarie». Le parole di Agnelli confermano ufficialmente, per la prima volta, l'impegno del nuovo management Fiat alla stesura di un piano industriale e finanziario, dopo le dismissioni effettuate nel periodo scorso (fra le altre Toro e FiatAvio) per fare fronte all'indebitamento.

Il presidente dell'Ifi e della Fiat, Um-

berto Agnelli ha quindi aggiunto che «se lo studio a cui si sta dedicando il management dovesse dimostrare che Fiat non ha bisogno di risorse saremmo tutti molto contenti, ma non credo che sarà proprio così, però non si può mai dire. In ogni caso - ha precisato Agnelli - a fine giugno daremo una risposta il più convincente possibile». Infine, a proposito della collaborazione con General Motors Umberto Agnelli ha sottolineato: «La collaborazione con Gm si sta svolgendo in termini positivi perché allarga la sua base industriale che credo, sia la cosa più interessante sia per Fiat Auto, sia per Opel».

Proprio di recente Agnelli ha fatto comprendere che l'automobile e la meccanica restano il core business dell'attività del gruppo. Una dichiarazione ben precisa al-

l'indirizzo di quanti in Italia temono che il gruppo tenti di sbarazzarsi al più presto del settore dell'auto, deficitario. In un recente discorso, pronunciato a Torino il 12 aprile, il nuovo presidente della Fiat ha sottolineato che il gruppo produce automobili, veicoli industriali, trattori etc: «questa è la nostra storia e sarà il nostro futuro sul quale noi concentriamo tutti i nostri sforzi».

In seno al gruppo torinese si sottolinea ormai che la partecipazione nella società d'energia Edison è puramente finanziaria. Ieri Agnelli non ha escluso la possibilità di effettuare un aumento di capitale per finanziare il nuovo piano industriale in preparazione: «Qualora lo studio dovesse dimostrare che la Fiat non ha bisogno di risorse noi saremo contenti. Non credo che sarà necessario anche se non si sa mai».

Dopo le cessioni di Fidis, Toro e FiatAvio, la posizione finanziaria del gruppo è tuttavia migliorata al punto che è meno pressante la realizzazione di un aumento di capitale nonostante le cessioni di Toro e FiatAvio non sono ancora concluse. Sempre ieri l'assemblea generale di Ifi ha nominato il nipote di Gianni Agnelli, John Philip Elkann, membro del consiglio di amministrazione.

L'approvazione da parte dei soci dell'Ifi di attribuire al consiglio di amministrazione la delega per aumentare, "in una o più volte" il capitale sociale di massimo 500 milioni di euro (e, quindi, fino ad un massimo di 561.750.000 euro), avvenuta all'assemblea di ieri, la prima presieduta da Umberto Agnelli, segna comunque il primo passo del riassetto del Gruppo Agnelli. Passo che dovrebbe arrivare a completamento oggi quando si riunirà anche l'assemblea dell'Ifil che sarà, a sua volta, chiamata a dare il benestare a tale riassetto con il conferimento di alcune partecipazioni della "cassaforte" Ifi alla stessa Ifil. In particolare, il passaggio riguarda il 17,99% del capitale ordinario Fiat; il 18,96% di quello privilegiato; 11 milioni e 216 mila warrant Fiat; l'1,3% di Sanpaolo Imi; il 62,01% del capitale sociale della Juventus ed ancora il 50,1% della Soiem, una società di servizio interna al gruppo.

Un'operazione questa che avverrà a fronte di un aumento di capitale che l'Ifil riserverà all'Ifi per 287 milioni di euro nominali. Si tratta, nell'insieme, di operazioni che chiariranno il ruolo delle due finanziarie della famiglia Agnelli e, cioè, quello dell'Ifi e dell'Ifil.

Ora anche l'Afghanistan chiede di entrare a far parte della Wto

L'Afghanistan ha chiesto di diventare membro dell'Organizzazione mondiale per il commercio (Wto). Lo rivelano fonti vicine all'organizzazione, secondo le quali il ministro per il commercio afgano, Sayeed Mustafa Kazimi ha inviato una lettera con una richiesta in questo senso al direttore generale del Wto Supachai Panitchpakdi. L'istituto dovrebbe considerare la richiesta afgana al prossimo vertice del 15 maggio. Del Wto fanno parte 146 paesi, tra

i quali non c'è l'Iran, le cui richieste di adesione sono sempre state bloccate dagli Stati Uniti. In compenso, dopo 15 anni di negoziati, è entrata a far parte del Wto la Cina. L'Afghanistan peraltro è in buona compagnia visto che proprio lo scorso 16 aprile è stato fissato un serrato calendario di negoziati per l'accesso della Cambogia alla Wto. Tutte le formalità relative all'ingresso della Cambogia dovrebbero essere espletate prima della ministeriale di Cancun a settembre.

Nel rapporto si sottolinea come l'economia russa sia ancora troppo dipendente dal settore dell'energia e la possibile ripresa dei corsi del petrolio potrebbe avere un impatto negativo sulla domanda e sulla produzione in Russia, oltre che in Kazakhstan e in Azerbaïdjan. D'altra parte, secondo Mosca, l'Unione europea è destinata entro i prossimi due anni a rappresentare il maggior partner commerciale della Russia superando il 50% degli scambi. Dopo il 2000, quando gli scambi commerciali tra Russia e Ue si sono attestati intorno ai 65 miliardi di euro, nel 2002 essi hanno raggiunto gli 85 miliardi di euro. Nella federazione russa sono stati compiuti importanti progressi nel rafforzamento del sistema finanziario e nel miglioramento della normativa relativa al governo d'impresa. Misure preliminari sono state prese di recente per riformare il settore dell'energia elettrica e quello delle ferrovie. Altri paesi dell'area, come la Bielorussia, l'Ucraina, l'Azerbaïdjan e il Tadzhikistan, hanno preso misure per liberalizzare i loro sistemi di scambi commerciali e per privatizzare le imprese di stato.

Competitività, sempre più attuale la lezione di Carli sui lacci e laccioli dell'impresa

Guido Carli, presidente della Confindustria negli anni critici dal 1976 al 1980, raccontava come l'affermazione che udiva più frequentemente ripetere dagli imprenditori fosse quella di imprese soggette a troppi vincoli nell'operare. Volle vederli chiaro. Subito diede incarico ai suoi uffici di procedere a un censimento degli oneri che gravavano sul mondo economico. «Mise cioè al centro della sua strategia - ricorda D'Amato nella prefazione al libro *Lacci e laccioli* di Carli che verrà presentato oggi alla Luiss nel corso di un convegno in occasione del decennale della sua morte - l'obiettivo di liberare le nostre imprese da quella bardatura di oneri e vincoli che incappavano la loro azione e gli impedivano di esprimere tutto il loro potenziale di produttività e di redditività».

Di lì nacque il documento sulla gestione dei problemi dell'impresa privata, e che divenne, in seguito, il manifesto dell'industria italiana, presentato a Portofino nel 1977. D'Amato lo defini-

sce «una dottrina in cui il concetto di mercato e quello di libertà di impresa non sono intesi in senso meramente economicistico ma si coniugano con il concetto del pluralismo sociale».

Lo slogan di "lacci e laccioli" doveva intendersi, secondo Carli, come la ricerca dei modi per «eliminare l'espropriazione di funzioni che si è venuta a determinare, con disfunzione del sistema pluralistico, da parte di categorie, gruppi sociali, partiti». Parlava di «confusione di ruoli»; della necessità di cercare con il sindacato nuove forme per l'espansione della produttività e per il controllo della crescita dei costi di lavoro; della centralità, soprattutto, dell'innovazione socio-economica: «Affinché un sistema pluralistico possa funzionare e produrre i suoi effetti, - scriveva - la competizione tra gruppi portatori di differenti progetti sociali deve svolgersi sul piano dell'innovazione socio-economica». Una lezione che D'Amato definisce «un lascito morale di straordinaria attualità».

COMUNE DI BUTTIGLIERA ALTA Provincia di Torino - È indetto un pubblico incanto con il criterio di cui all'art. 23, c. 1 lett. a) del D.Lgs. 157/95, per il servizio di refezione scolastica - pasti e derrate - anni scolastici 2003/2004 e 2004/2005. Importo complessivo presunto € 387.882,60 Iva esclusa. Termine di presentazione offerte: ore 12 del 09/06/2003. I capitolati speciali d'appalto e il bando di gara potranno essere ritirati presso il Comune o consultati al sito Internet www.comune.buttiglieraalta.to.it. Data invio bando G.U.C.E. 10/04/2003

Il Responsabile del Servizio (Gatti Dott.ssa M. Luisa)

ROSY BINDI: da Maroni nessuna novità rilevante
«Dal Libro bianco del ministro Maroni nessuna novità rilevante salvo la preoccupante conferma della volontà del governo di scaricare le responsabilità pubbliche sui privati come si è cominciato con questa finanziaria che ha drasticamente tagliato i bilanci di regioni e comuni». «L'idea di welfare che insegue il ministro è tutt'altro che moderna: ci si illude di affrontare la complessità dei bisogni sociali con buoni e detrazioni fiscali e non si progetta quella "rete integrata" di servizi territoriali alla persona indispensabile a garantire risposte efficaci e appropriate. Il silenzio sui finanziamenti necessari rende

D I X I T
ancora più aleatorie le generiche proposte del governo". (Febbraio 2003)
TITO BOERI: un'occasione perduta
«Questo governo ha fatto sapere da lungo tempo che di riforma del welfare si può e si deve parlare a volontà, ma che di soldi a disposizione non ce ne sono. Quelli disponibili sono già stati dirottati a proteggere le categorie con mag-

giore potere contrattuale e, purtroppo per loro, i poveri, gli emarginati, i disabili, gli immigrati, raramente sono membri influenti di Confindustria e sindacati». (Febbraio 2003)
LIVIA TURCO: solo vaghi impegni
«È apprezzabile che il governo presenti al parlamento una proposta coerente di analisi, molte delle quali sono condivisibili. Colpisce tuttavia lo scarto tra enunciazioni, analisi ed impegni concreti, di cui non si vede traccia nel Libro bianco». (Febbraio 2003)

Il “Libro bianco” sul welfare, ovvero come abbandonare le politiche sociali mirate ad allargare i confini della cittadinanza

UGO ASCOLI

Il recente *Libro bianco* del governo sul *welfare* ha prodotto un dibattito che ha oscillato fra l'interesse per alcune indicazioni di politica a favore delle famiglie, in esso contenute, e la delusione per le molte carenze ed omissioni. Alcuni hanno parlato addirittura di un “bluff” mediatico, dove ad alcune enunciazioni di principio e ad alcuni proclami non corrispondono proposte di *policy* che facciano i conti con le risorse disponibili: non comparirebbe alcuna indicazione di “priorità”. Anche quando si affronta il tema del sostegno alle famiglie l'approccio è assolutamente parziale: si enfatizzano i “nidi nei luoghi di lavoro” e ci si limita per tutti gli altri servizi socio-educativi per l'infanzia ad enunciazioni generiche, senza alcun collegamento con il *Piano sociale nazionale* in vigore; non si affrontano le politiche per la non-autosufficienza, quasi non fossero anche queste un pezzo fondamentale delle politiche per le famiglie; non si parla delle famiglie composte da cittadini stranieri, così come si ignorano le famiglie miste. Le famiglie composte da stranieri, ad esempio, non hanno accesso ai fondi di agevolazione per l'acquisto della casa. A Milano ormai un terzo dei bambini dentro gli asili nido è straniero: a queste famiglie, che sono numerose, (si chiede Costanzo Ranci) non offriamo sostegni sul piano fiscale ? E le politiche per le unità familiari composte da persone anziane sole sopra i 75 anni, quasi il 10% del totale?

In realtà non dobbiamo scandalizzarci per le carenze, le omissioni, le insufficienze o le sciocchezze che caratterizzano l'agenda sociale del *Libro bianco*: si pensi solo al fatto che le uniche indicazioni di politica migratoria riguardano il «piano programmatico di corsi di lingua italiana per minori ed adulti immigrati» (p.36)!

Il documento governativo infatti non scaturisce da una riflessione sulla necessità di riorganizzare il sistema di welfare per tenere conto delle sfide socio-demografiche, economiche, culturali in atto.

L'obiettivo è invece radicalmente diverso: preparare un “abbandono dolce” delle politiche sociali e degli interventi volti ad allargare i confini della cittadinanza, così come delle normative che tendono a garantire un quadro di equità sociale, pari opportunità e pluralismo degli attori.

Non servono allora le politiche di inserimento: la



principale forma di contrasto della povertà in corso di sperimentazione,il reddito minimo di inserimento, è abolita: al suo posto «il reddito di ultima istanza» (p.36).

Lo scopo diventa quello di riconvertire il fuoco del *welfare* pubblico verso il contenimento delle tensioni sociali, il sostegno del volontariato e l'attenzione compassionevole per gli ultimi, cui rivolgere assistenzialismo, carità e filantropia: al “privato”, dal *non profit* al mercato, viene assegnato un ruolo centrale, basato su un particolare tipo di «società non profit che agisce come attività economica organizzata da svolgere all'interno di settori di utilità sociale» (la cosiddetta “impresa sociale”) e sulla «responsabilità sociale delle imprese» (p.39).

L'unico segmento del terzo settore che veramente interessa è la futura “impresa sociale”: per il resto, solo impegni generici a revisionare la normativa che disciplina i diversi aspetti del volontariato, non una parola sulla cooperazione e sugli altri soggetti; non un richiamo al protagonismo del terzo settore nella concertazione e nella progettazione delle politiche sociali.

Questo disegno di “abbandono” trova un primo riscontro nelle riforme che il parlamento ha appena approvato in queste settimane: fisco, scuola, mercato del lavoro.

Il ridisegno delle aliquote per la tassazione, così come la scelta dei condoni “tombali”, indurranno una diminuzione del gettito fiscale e quindi delle entrate pubbliche; ciò, a sua volta, imporrà ulteriori tagli della spesa pubblica o, comunque, non consentirà di finanziare un'ulteriore crescita delle politiche di *welfare* verso soglie

L'agenda sociale del governo, deludente e vuota di risorse, è un “manifesto” del “neoliberismo nostrale” in “salsa neo-familistica”.

Aumenterà il divario fra ricchi e poveri

e standards europei .

Ci si renderà conto ben presto che “meno tasse” non comportano necessariamente “più felicità” (salvo che per pochi) !

La riforma della scuola, al di là della retorica di copertura, ridurrà complessivamente la qualità della scuola pubblica: basti pensare alla riduzione delle cattedre, all'aumento della numerosità delle classi ed alla riduzione degli elementi di sostegno per i soggetti disabili.

Provocherà, inoltre, un'ulteriore differenziazione fra zone ricche e zone povere del paese; ripristinerà forti elementi di disuguaglianza nelle opportunità educative e formative, rinvigorendo l'importanza (mai venuta meno del tutto, per altro) dell'appartenenza di ceto e delle condizioni economiche familiari.

La riforma del mercato del lavoro rischia di produrre una straordinaria frammentazione e precarizzazione delle figure lavorative, così come un fortissimo abbassamento dei livelli di tutela e di garanzia, qualora non sia accompagnata da una riforma di pari peso dei cosiddetti “ammortizzatori sociali” e dei sistemi di protezione e salvaguardia dei diritti delle persone che lavorano. L'intero sistema previdenziale andrebbe ripensato per non escludere di fatto segmenti crescenti e assolutamente non irrilevanti delle forze di lavoro, a partire dai giovani e da coloro che si affacciano oggi sul mercato del lavoro.

L'agenda sociale del *Libro bianco* è, quindi, così deludente negli obbiettivi e così vuota di risorse perché così si voleva che fosse !

Il progetto governativo prevedeva anche il taglio del 54, 6 % delle risorse del fondo nazionale per le politiche sociali, ma le vibranti proteste di tutte le regioni e le autonomie locali hanno indotto recentemente il governo a rimangiarsi i suoi “buoni” propositi di risparmio ed a garantire di nuovo l'intera somma già prevista nella 328 del 2000.

Non possiamo infine dimenticare il campo della tutela della salute, dove si sta tentando di tutto per ridurre la disponibilità reale delle risorse pubbliche e per “indebolire” lentamente, dall'interno, in modo irreversibile le fondamenta su cui poggia il Servizio sanitario nazionale.

Il *Libro bianco* finisce così per assumere le caratteristiche di un “manifesto” del “neo-liberismo nostrale” in “salsa neo-familistica”: si intrave-

de con grande nettezza all'orizzonte il profilo di un *welfare* residuale, dove le prestazioni e gli interventi pubblici, di molto ridotti, siano tendenzialmente rivolti ai poveri; ai ceti medi ed a quelli benestanti penseranno le imprese e le assicurazioni, sia pure in modo differenziato, secondo le diverse capacità di acquisto dei rispettivi clienti ; per gli immigrati, gli esclusi e gli incapienti ci saranno le azioni eroiche dei volontari ed il buon cuore dei filantropi.

Agenda

PER SEGNALARE GLI APPUNTAMENTI AGENDA@EUROPAQUOTIDIANO.IT/ FAX 06.45401041

28 aprile Roma
ANTIFASCISMO
Aprile per la sinistra organizza il convegno *Resistenza e antifascismo - Tra memoria storica e attualità civile e politica*. Tra i relatori delle due sessioni Nicola Tranfaglia, Rosario Bentivegna, Massimo Rendina, Robert Katz.
Ore 9 - UNIVERSITÀ ROMA TRE

29 e 30 aprile Roma
POLITICHE DI SVILUPPO RURALE
Le politiche di sviluppo rurale in Europa: profili attuali e proposte di riforma è il titolo del seminario promosso dall'Inea che ha luogo presso la sala rossa-azzurra del Centro congressi Frentani. Il seminario intende approfondire le principali implicazioni per le politiche di sviluppo rurale. Intervengono, tra gli altri, Annalisa Zezza, Giuseppe Serino, Michele Pasca Raimondo.
Ore 9 – VIA DEI FRENTANI, 4

2 maggio Padova
GLOBALIZZAZIONE
Con il tema *Europa e Stati Uniti: una rinnovata alleanza per una globalizzazione pacifica e solidale*. Il futuro delle istituzioni internazionali e il ruolo delle organizzazioni della società civile si svolge l'appuntamento principale del forum del terzo settore nell'ambito di Civitas, mostra convegno della solidarietà e dell'economia sociale e civile.
Ore 14,30

9 maggio Cagliari
ALLARGAMENTO UE
Per gli incontri culturali promossi dal Banco di Sardegna Carlo Secchi interviene con una relazione sul tema *Allargamento ad est dell'Unione europea: effetti su imprese e regioni del Mediterraneo*.
Ore 17,30 – VIALE BONARIA 33

Ferrara
FEDERALISMO TRADITO
Presso la sede della federazione ds per il corso *I fallimenti del governo Berlusconi e l'agenda politica della sinistra*. Interviene Enrico Morando.
Ore 17 – VIA KRASNODAR, 25

Terni
AMBIENTE
I Verdi organizzano il convegno nazionale *Divulgazione dei risultati ottenuti dal progetto di sviluppo della filiera regionale umbra biocombustibili solidi*. La conferenza vuole divulgare i risultati del progetto di sviluppo della filiera umbra previsto dal programma nazionale Probio del ministero delle politiche agricole e forestali.
Ore 10 - AULA MAGNA ISRIM

La Margherita
25 aprile Terni
Costruire la Pace
Incontro con Oscar Luigi Scalfaro sul

tema *Liberi dalla guerra per costruire la pace*. Saluto introduttivo di monsignor Vincenzo Paglia.
Ore 11 – CINEMA FIAMMA

28 aprile Salerno
IL FUTURO DEI GIOVANI
Con il tema *Quale futuro per quali giovani*, presentazione del Circolo I Giovani e il Territorio e dibattito sul futuro dei giovani salernitani. Intervengono A. Angrisani, P. Pellegrino, M. Gessummaria, A. Cavallo, C. Ascolese, A. La Monica, E. Manzo, G. Valiante, C. Mastalia, A. Andria, A. Villani, T. Iannuzzi, R. Manziona, A. Valiante.
Ore 19 - VIA S. PASSARO, 1 SALA POLLIO DI SALERNO ENERGIA

San Giorgio in Bosco (Pd)
EUROPA A 25
Presso la sala consiliare Tino Bedin e don Giovanni Brusegan tengono il corso di formazione politica su *Europa: da 15 a 25 – Verso il Trattato costituzionale – Le prossime elezioni*.
Ore 20,45 - MUNICIPIO

29 aprile Salerno
ALCOLISMO
Gli incidenti del sabato sera, i danni personali e sociali causati dall'alcol: dibattito con N. Baselice G. Valiante
Ore 18 - Via S. Benedetto

2 maggio Livorno
IRAQ E NOTIZIE

L'Ulivo di Livorno ha organizzato una iniziativa sul tema: *La guerra delle notizie e la crisi irachena*, presso la sala del Factory café. Ne discutono il giornalista Luca Sofri e Alessandro Cosimi, segretario ds, introduce David Cecio, segretario della Margherita.
Ore 17,30 – VIA GAMUCCI

3 maggio Coreno Ausonio (Fr)
PICCOLI COMUNI
La Margherita e i Piccoli Comuni è il titolo del convegno per discutere sulla proposta di legge dell'onorevole Realacci sui contributi ai piccoli comuni. Intervengono Ermete Realacci, Francesco Scalia e tutti i rappresentanti de La Margherita dei comuni del colleggio di esperia (Coreno Ausonio, Ausonia, San Giorgio a Liri, Vallemaio, Esperia, Sant'Andrea sul Garigliano, sant'Ambrogio, Castelnuovo).
Ore 17, 30 - PIAZZA UMBERTO I SALA CONGRESSI MUNICIPIO

Rimini
FORUM DEI CIRCOLI
Mentre in Italia sono ormai operativi circa novemila circoli della Margherita, una rappresentanza di mille portavoce suddivisi su base provinciale si incontrano per due. Introducono i lavori Marina Magistrelli ("Democrazia e libertà. Libertà è partecipazione") e Franco Marini ("Circoli, eletti, esterni nella fase costitutiva"). Alla prima Sessione: Cittadini, Movimenti, Partiti: insieme per l'Ulivo intervengono Dario Franceschini e Rosy Bindi. Alla seconda

sessione Dopo l'Irak, un nuovo assetto mondiale? Franco Monaco e Lapo Pistelli. Alle ore 21 Parlamentari in teatro: Il partito dell'amore. Spettacolo di satira politica Il governo Berlusconi attraverso le parole dei suoi ministri con: Nando dalla Chiesa, Sandro Battisti, Valerio Calzolaio, Renato Cambursano, Mario Cavallaro, Marida Dentamaro, Gabriella Pistone, Giusy Talarico. Regia: Giusi Buondonno.
Ore 11

4 maggio Rimini
FORUM DEI CIRCOLI
La seconda giornata del convegno si apre con la terza Sessione La Margherita nell'Ulivo, la Margherita per l'Ulivo. Coordina Arturo Parisi, introduce Pietro Scoppola. Alle ore 12.30 conclusioni di Francesco Rutelli.Nel corso delle due giornate sono previste comunicazioni di interesse interno alla Margherita e su temi di attualità: Tiziano Treu "Referendum sull'art. 18"; Giuseppe Fanfani "Quale giustizia e legalità per La Margherita"; Giampaolo DiAndrea "Presentazione Margherita Focus"; Nino Rizzo Nervo "Europa, il quotidiano"; Renzo Lusetti "I circoli e la propaganda"; Gianluca Susta "Gli eletti nel e per il partito nuovo".

5 maggio Padova
IL LIBRO BIANCO
Tavola rotonda sul tema *Il libro bianco sul welfare e sul lavoro del governo: le proposte della Margherita*. Intervengono Tiziano Treu, Giorgio

Santini e Luca Bonaiuti. Presso la sala polivalente.
Ore 20.45 – VIA D. VALERI

9 maggio Reggio Emilia
SANITÀ
Dove va il Servizio Sanitario Nazionale: quali difese e quali possibilità per il cittadino è il tema dell'incontro fra rappresentanti pubblici e privati per discutere dei diritti e delle difese del cittadino nella sanità. Intervengono Graziano Del Rio, Salvatore De Franco, Alfonso Colli, Adriano Parenti.
Ore 17,30 - VIALE TIMAVO 43

10 maggio Foligno
FEDERALISMO, DEVOLUTION E SOLIDARIETÀ
Seminario diocesano che rientra negli otto incontri previsti all'interno del corso di formazione di base alla politica e all'impegno sociale. Ne discutono don Gianni Colasanti, Alberto Monticone, Lino Prenna, Mario Tosti, Roberto Gatti, Agostino Giovagnoli.
Ore 17,30 – PIAZZA GIACOMINI

30 maggio Bellizzi (Sa)
FESTA DELLA MARGHERITA
Tradizionale appuntamento politico, gastronomico e spettacoli: una tre giorni di festa per evidenziare le tesi politiche della Margherita condite da momenti di intrattenimento e gastronomici. Ospiti parlamentari della Margherita della provincia di Salerno, Alfonso Andria, Villani, Ciriaco De Mita.

Un giornale da collezionare

INNANZITUTTO complimenti per l'ottimo lavoro fatto da tutti voi su *Europa*: il giornale è ormai diventato un appuntamento fisso in edicola (peccato che, come ho avuto modo di osservare in diversi chioschi, venga spesso relegato dietro al mucchio degli altri quotidiani e dei sempre più numerosi inserti, insertucci ed insertini... comunque cerco sempre, quando possibile, di rimediare a questo inconveniente provvedendo personalmente a spostare *Europa* davanti agli altri - basta prendere in mano "casualmente" più di una copia al momento dell'acquisto e poi rimettere le altre con nonchalance davanti al sopracitato mucchio...). Complimenti particolari poi per il brillante sito (semplice, pulito, funzionale... nulla a che vedere con i caotici obbrobri di flash e pubblicità che sfoggiano i siti di molti concorrenti) e per l'idea di mettere online la versione *pdf* del giornale del giorno prima. Trovo infatti incredibilmente molto più comodo, una volta letto il giornale, collezionare la versione informatica piuttosto che quella cartacea - lo spazio è quello che è, e siccome mi (e vi) auguro che *Europa* resti in edicola molto a lungo, non credo che mi sarei deciso a tenere un archivio del quotidiano se non aveste messo online la versione in *pdf*.

PAOLO POZZI (COMO)

La litigiosità del mondo politico

LA TENSIONE fra i politici tende sempre più ad aumentare. Alcuni cercano di nascondere propri fallimenti e voglia di coprire egemonicamente il potere disponibile (a tutti i livelli possibili) nonché incapacità a rispondere ai problemi presenti. Altri - nell'insieme della "vecchia sinistra" (da Rifondazione ai Ds, ma senza nascondere qualche tremolio nella Margherita) che cercano affannosamente di definire una strategia di risposta e proposta - al poco o niente propositivo della maggioranza di destra e di perseguire una unità "mitica" che normalmente - quando accade - diviene solo ammucchiata assolutamente instabile; non ponendo tra l'altro attenzione a far misurare il centro destra sui tempi di elaborazione e proposta del centro sinistra o delle sue formazioni elettoralmente maggiori. L'antico vizio di limitare di fatto congressi e assemblee a momenti di confronto fra chi è inserito nel ruolo dirigente ai vari livelli stia fortemente mortificando il potenziale esprimibile soprattutto da Ds e da Margherita. Questi due gruppi hanno connotazioni e coordinate diverse per formazione, cultura e qualità. Il processo che può portarli ad essere una "unità" per gli stessi obiettivi e finalità politiche non sono brevi né facili. Attestarsi solo sugli obiettivi condivisi di breve-medio periodo può condurre solo ad una situazione simile a quella vissuta dalla destra. Se qualcuno leva il tappo: si salvi chi può! Ed il centro sinistra non ha al momento alcuna persona che sia in grado di fare da tappo, non per incapacità o scarsità di carisma ma per naturale debolezza degli strumenti di gestione monocratica del potere interno. La gran parte del

Gli ossimori del nuovo impero come bombe sulla democrazia

Cara *Europa*, ieri mattina, ascoltando alla radio le due rassegne stampa *Prima pagina* e *Radio parlamento*, sono rimasto di stucco nel sentir ripetere, senza commento, l'espressione "democrazia autoritaria". Gli articoli letti si riferivano al regime di transizione che gli americani imporrebbero all'Iraq, ma non ho capito se si tratti di imporre la democrazia dall'alto, come fu fatto col Giappone, o creare riti e strutture democratiche (elezioni, parla-

mento, governo rappresentativo) tenendo però il tutto sotto controllo di un altro potere: esempio le forze armate, come in Turchia. Ho capito solo che una volta erano i comunisti a inventarsi formule ambigue o fasulle, tipo "democrazie popolari", oggi sono i nostri amici occidentali. E ciò mi rende inquieto, perché quando cambia il linguaggio cambiano i contenuti.

GENNARO PRESUTTI, CASERTA

RISPONDE FEDERICO ORLANDO

Caro professore, condivido il suo trasalimento per un ossimoro come "democrazia autoritaria", tanto più che, appena poche settimane fa, a proposito della conquista americana dell'Iraq, c'era piovuto addosso l' "imperialismo democratico": altro orripilante ossimoro (figura retorica che, come lei insegna ai suoi alunni, consiste nell'accostare, nella medesima locuzione, parole che esprimono concetti contrari). In Italia, al solito, si stenta a prendere atto di sintomatologie inquietanti come questa, che preludono a gravi malattie organiche. Che in America sono già scoppiate, come il nuovo maccartismo che sta producendo le "liste nere" di attori, registi, intellettuali, contrari alla guerra di Bush e per questo ora discriminati: vedi Susan Saradon e Tim Robbins, definiti "la coppia più liberal di Holliwood", e dunque depennati dai gala di associazioni che in precedenza s'erano premurate di assicurarne la presenza. O sta producendo i sabotaggi dei vini francesi in America; o l'embargo dei film americani già destinati al 56° Festival di Cannes. Nell'America di Bush è diventato "antiamericano" andare a Cannes, come nell'Italia anni '30 era antifascista e quindi antitaliano leggere Salvemini o andare a Parigi. Noi ricordiamo un'America madre delle libertà atlantiche, che sulle bandiere della guerra antifascista scriveva: "Libertà di coscienza, libertà di parola, libertà dal bisogno, libertà dalla paura". Non vogliamo che si trasformi nel paese dell'imperialismo democratico, della democrazia autoritaria: cioè delle guerre preventive e delle occupazioni militari, dei soldati nemici legati come delinquenti dai poliziotti, delle liste di proscrizione di concittadini che non accettano l'involuzione imperiale, autoritaria, venata di fanatismo religioso di George W. Bush. Noi vogliamo continuare a nutrirci di New Deal e Nuova frontiera, di Roosevelt e di Kennedy.

Il rischio che, come occidentali liberali e floamericani, corriamo è enorme. E, se dalle parti della Brianza non tutti se ne accorgono, è bene che ce ne accorgiamo noi, caro professore: riproponendo, come lei fa, la battaglia per l'onestà semantica, che già facemmo quando trionfava l'"asemantia" dell'altro impero (quello del Male, come si direbbe oggi, caduto sotto il muro di Berlino). "L'asemantia - insegnava il linguista cecoslovacco Vaclav Belohradsky, esule in Italia, che introdusse questa parola nel nostro vocabolario - è lo strumento col quale un potere politico emergente si assicura l'asservimento dei concittadini". Per carità, l'emergente Bush non ha bisogno di asservire i suoi concittadini, perché a compattarli contro un nemico dell'America, che è anche nostro nemico, ci ha pensato Bin Laden. Tuttavia, il meccanismo è quello della dittatura semantica, e la strada è in discesa, perché dal sacrosanto compattamento della nazione si può passare al dominio sugli altri popoli, che non è sacrosanto nemmeno se ribattezzato "imperialismo democratico", e si può arrivare alla discriminazione dei concittadini dissenzienti, che non è democratica nemmeno se ribattezzata "democrazia autoritaria".

Il meccanismo della dittatura semantica consiste nel dissociare il linguaggio dalla storia. L'America che era, per storia secolare, democrazia americana, adesso può trasformarsi in impero del Bene. Ritorna la politica come conflitto amico-nemico, già cara all'Europa fascista. Ritornano le deformazioni della dittatura semantica comunista, che chiamava "democrazia popolare" la dittatura del partito, "partigiani della Pace" i fiancheggiatori dell'Urss, "libertà" l'emancipazione dagli occidentali, "malattia mentale" il dissenso dalle verità del partito. Un'America che si mettesse su questo piano rischierebbe molto più dell'America che, s'affidò al maccartismo per difendersi dall'egemonia comunista. Il maccartismo si "limitava" ad una caccia alle streghe, identificando le streghe in chi aveva idee liberal o simpatie comuniste. Voglio dire che, al confronto dell'operazione semantica, che porta al capovolgimento del senso comune e quindi, potenzialmente, alle peggiori avventure, quella di Mc Carthy fu poco più che un'operazione di polizia, una santa inquisizione attenuata dal carattere laico dell'inquisitore (anche se talvolta il rogo arse, nella forma laica di sedia elettrica. Vedi coniugi Rosenberg).

suo insieme sembra formato da uomini liberi, non a parole! Qualcuno ricorderà come il progetto per l'unità sindacale organica fallì per la difficoltà nell'individuare una visione unitaria, oltre per gli strappi che furono praticati.

ETTORE BETTINETTI (LIVORNO)

L'umanità minacciata

IL GIORNO di Pasqua i giornali ci hanno dato abbondanti notizie sul virus killer che sta dilagando in Asia (la cosiddetta polmonite atipica) e che rischia di arrivare fino a noi, via aerea. Gli ultimi 50 anni hanno offerto all'umanità un considerevole

avanzamento di conoscenze scientifiche risolvendo molti problemi e assicurando benefici notevoli. Tutto ciò però ha un prezzo, non sempre evidente, che non compare nei bilanci dei ragionieri. Troppe volte lo scienziato, l'apprendista stregone che usa i risultati della ricerca a fini di profitto do-

Le lettere

■ Le lettere vanno spedite a «Europa» Rubrica

Lettere - Via di Ripetta 142, 00186 Roma

email: rubrica.lettere@europaquotidiano.it

minio e potere, ha prodotto risultati la cui acritica applicazione potrebbe causare gravissimi danni all'uomo e all'ambiente. Un esempio eclatante è rappresentato dal tentativo di clonare esseri umani mentre la clonazione di specie viventi (vegetali o animali) è del tutto in controtendenza con l'evoluzione biologica basata sulla biodiversità e sulla diversificazione di forme individui e specie. Ogni quarto d'ora scompare una specie vivente! Questa distruzione del patrimonio biologico del pianeta è una delle più gravi minacce alla stessa sopravvivenza dell'umanità. La scomparsa delle specie viventi si accompagna alla distruzione della varietà dei patrimoni genetici e alla diminuzione della complessità dell'ecosistema. Oggi l'ingegneria genetica offre piante clonate e omologate, contro natura e la mia non è una considerazione moralistica. Il rischio poi che l'ingegneria genetica porta con sé è ancora tutto da studiare e da conoscere: gli effetti sulle generazioni future e sul pianeta sono imprevedibili. Nella pratica tutti i genetisti molecolari affermati hanno legami diretti e indiretti con l'industria. Il lato peggiore di tale alleanza è che è stata stretta sia la scienza più riduzionista e l'industria più monopolista aggressiva e sfruttatrice.

LUCIANO RIZZINELLI, MONTESCUDAIO (PI)

Un partito per la diverse anime del riformismo

RISPONDO ad Antonello Leone che, pur non citandomi, nella lettera su *Europa* del 22 aprile contesta le mie affermazioni sulla inutilità di riproporre oggi un partito di esclusiva ispirazione cristiana. Premetto che non solo ho letto la *Rerum Novarum* ma la ho anche approfondita, ricavandone la convinzione che sia la più "laica" delle encicliche sociali poiché fu alla base del superamento del non expedit e inquadrò per la prima volta la questione sociale non più come problema di ordine pubblico bensì di assetti ingiusti all'interno della società. Tuttavia Leone XIII non propugnò mai la costituzione di un partito cattolico e lo stesso don Sturzo del resto concepì il partito popolare come un partito di cattolici e non "dei cattolici". Ritornando all'oggi, ribadisco: per effetto anche del maggioritario la competizione politica si snoda sul crinale progressisti - conservatori, e a noi cattolici democratici non rimane altra scelta che quella di concorrere alla nascita di un partito che unisca le diverse anime del riformismo non radicale o, se questo non è possibile, favorire il rafforzamento di una coalizione di forze progressiste al fine di costituire una alternativa all'attuale governo, che è sempre più proiettato verso una deriva neo-liberista inaccettabile per i cristiani.

PIPPO LA BARBA

ABBONATI E GUARDA IL MONDO E L'ITALIA CON IL 32% DI SCONTO*

ABBONARSI A EUROPA CONVIENE

Annuale (264 numeri) € 180,00 (32% di sconto*)

Semestrale (132 numeri) € 100,00 (25% di sconto*)

Trimestrale (66 numeri) € 55,00 (17% di sconto*)

*Sul prezzo in edicola

Per la sottoscrizione effettuare un versamento intestato a -Edizioni DLM Europa srl- tramite:

- c/c postale n° 39 78 30 97

- bonifico bancario presso la Banca dell'Umbria 1462 spa

ABI 06235 - CAB 03200 - C/C 815505

Nella causale del versamento indicare nome, cognome, indirizzo (via/piazza, cap, città), numero di telefono ed eventuale e-mail.

Per anticipare l'inizio della spedizione trasmettere via fax la ricevuta del versamento effettuato, con i dati relativi, al numero 06 78 26 604

I prezzi si intendono solo per l'Italia

www.europaquotidiano.it

L'impatto dell'allargamento

■ La commissione europea ha organizzato una conferenza per discutere l'impatto dell'allargamento sulle relazioni euromediterranee. Partecipano 37 paesi compresi i dieci che nel 2004 entreranno a far parte dell'Unione.

europa.eu.int/

Raccomandazioni

■ *Play to Win* è il rapporto finale di una commissione governativa statunitense che per 18 mesi ha lavorato con lo scopo di fornire indicazioni sulla politica da seguire all'indomani dei conflitti in cui gli Stati Uniti sono protagonisti.

www.csis.org/isp/pcr/playtowin.pdf

Il gigante russo

■ Due delle principali compagnie petrolifere russe hanno compiuto una fusione andando a formare il quarto colosso mondiale privato per la produzione del petrolio. La numero uno Sibneft si è fusa con la seconda compagnia russa, Yukos.

www.sibneft.com

Miracologia

■ Molti dei miracoli descritti nella Bibbia possono essere spiegati scientificamente. È quanto afferma il professor Colin Humphreys, della Cambridge University, che ha dedicato una pubblicazione a quelli descritti nell'Esodo.

www.cam.ac.uk

L'euro è l'unica “arma” per contenere lo strapotere Usa

George Monbiot, sul quotidiano britannico **Guardian**, propone un'analisi dello squilibrio del nuovo ordine mondiale: «Ormai è evidente che una nazione sola ha la facoltà di determinare il destino del resto del mondo e noi dobbiamo porle dei limiti prima che decida di usare pienamente questo potere». «Se non fosse per un'enorme distorsione – continua Monbiot – l'economia americana sarebbe già collassata. I debiti e il deficit derivanti dai suoi sperperi non mettono gli Usa in serie difficoltà solo perché il 70 per cento delle riserve monetarie internazionali sono in dollari. I governi scelgono il dollaro perché è relativamente stabile, perché è la moneta usata dal mercato più grande del mondo e perché alcune merci, in particolare il petrolio, hanno prezzi fissati in dollari». «Al momento, l'unica vera minaccia al dominio del dollaro è l'euro. Con i nuovi 10 membri, il Pil dell'Ue sarà simile a quello americano e la sua popolazione molto maggiore. Se l'euro sarà adottato da tutti i paesi dell'Unione, che

non è afflitta da crisi economiche latenti come succede in Usa, si potrà cominciare a utilizzarlo per gli scambi delle merci e, prima o poi, per il petrolio. Questo innescherebbe uno spostamento della domanda dal dollaro verso l'euro, minerebbe il meccanismo che sorregge l'economia statunitense e porrebbe così un freno anche al suo potere militare». «È probabile che una delle cause che hanno portato alla guerra sia stato il fatto che, già dal 2000, Saddam Hussein avesse manifestato l'intenzione di vendere il petrolio iracheno in euro. Opporsi con mezzi militari – conclude Monbiot – è impossibile e anche la diplomazia internazionale si è dimostrata inutile: l'unica arma contro lo strapotere americano è l'euro. La Gran Bretagna deve affrontare il costo dell'integrazione».

In un editoriale il **Financial Times** scrive: «Il governo sta per annunciare l'esito negativo dei test economici che dovevano studiare la possibilità della Gran Bretagna di entrare nell'euro. La cosa vera-

mente interessante sarà capire di che tipo di “no” si tratterà e, quindi, fino a quando verrà posticipato l'ingresso inglese nella moneta unica». Martin Feldstein, professore di economia ad Harvard, in un commento pubblicato sullo stesso quotidiano invita la Gran Bretagna a non compiere lo stesso errore della Germania: «Helmut Kohl ha portato la il suo paese in Europa senza calcolare le conseguenze economiche di lungo periodo. Ci si aspetterebbe che i tedeschi, con la popolazione più numerosa e l'economia più vasta del continente, siano il traino dell'Unione, ma non è così. La Bundesbank non può più operare una politica monetaria adatta alla situazione della Germania che affronta gravi problemi economici proprio per il suo legame con l'Ue». Quindi, «per il Regno Unito sarebbe un grosso errore vincolarsi a una banca centrale che tra poco conterà più di venti membri votanti. È difficile credere che ci siano vantaggi politici che possano giustificare un tale costo economico».

EUROPA

La rivincita degli Sciiti nel dopo Saddam

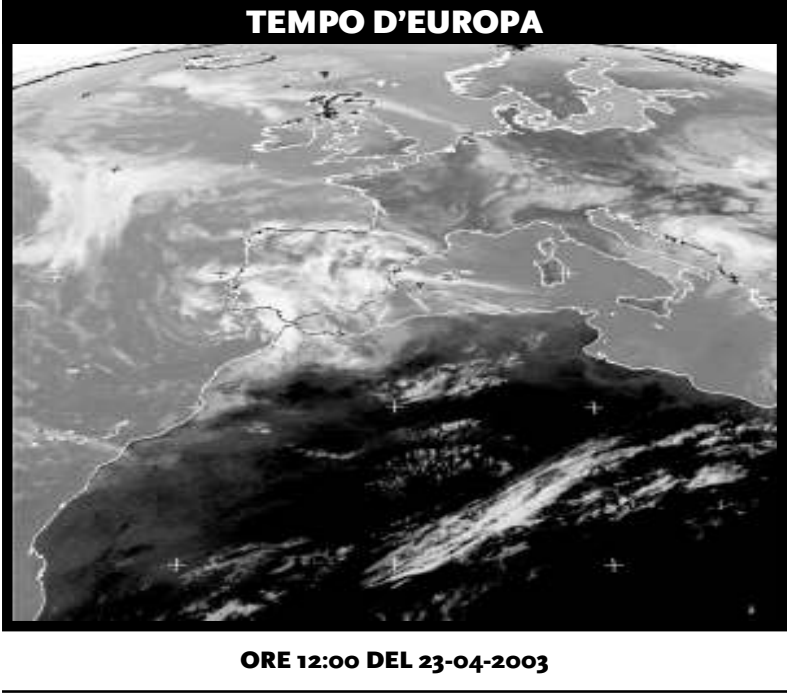
La stampa francese dedica ampio spazio al ruolo degli sciiti nell'Iraq del dopo Saddam. La prima pagina di **Le Monde** titola: «La rivincita degli sciiti di fronte al potere statunitense». Il quotidiano si riferisce «alle centinaia di migliaia di fedeli che si sono riuniti a Karbala, la città santa a sud di Baghdad». «I musulmani di questa confessione – prosegue **Le Monde** – vogliono manifestare la rinascita della loro identità, repressa duramente sotto Saddam Hussein, e mostrare il loro peso politico nella formazione del futuro regime». «Ora gli sciiti, – spiega **Le Monde** – possono celebrare in tutta tranquillità la fedeltà all'imam Hussein, nipote di Maometto, ucciso nel 680 dopo Cristo. Il pellegrinaggio si svolge ogni anno, cinquanta giorni dopo l'anniversario della morte di questa importante figura per gli sciiti».

Anche **Libération** dedica ampio spazio all'argomento. L'editoriale esamina la questione del futuro assetto politico dell'Iraq: «Le folle enormi che stanno arrivando a Karbala testimoniano la potenza dell'oppressione messa in atto dal precedente regime. Questo pellegrinaggio dimostra che la questione sciita avrà un ruolo determinante nella costruzione materiale e istituzionale dell'Iraq». Secondo **Libération** gli sciiti sono diventati un attore politico «che non si accontenterà di ottenere solo qualche gratificazione. C'è il rischio che vogliano imitare il loro vicino iraniano e la sua rivoluzione islamica». L'editoriale conclude: «L'Iraq ha bisogno si un governo laico che guidi la composizione religiosa del paese. È questa la vera sfida che attende gli Stati Uniti. Ci si chiede se il generale in pensione a cui gli americani hanno affidato l'incarico di proconsole dell'Iraq, e il banchiere in esilio che hanno scelto come figlioccio ufficiale, sono le persone adatte per inventare una democrazia capace di rappresentare e di governare le masse che si sono mobilitate».

Un altro articolo di **Libération**

sottolinea il desiderio degli Stati Uniti che in Iraq non si instauri una teocrazia sciita: «È da dodici anni che gli americani sono spaventati da questo tipo di incubo: già dalla prima guerra del Golfo hanno rinunciato ad aiutare gli sciiti a rovesciare Saddam Hussein».

Sul **Financial Times** la questione irachena è affrontata dal punto di vista del deterioramento dei rapporti tra Jacques Chirac e Tony Blair dopo l'attacco angloamericano. Scrive il quotidiano britannico: «La partnership tra i due paesi sulla difesa e la politica estera europea, siglata a Saint-Malo nel 1998, si è interrotta. La Gran Bretagna accusa il presidente francese di aver sabotato i suoi sforzi per arrivare a una seconda risoluzione delle Nazioni Unite durante la crisi irachena. La Francia invece riprende a parlare di un “nucleo dell'Europa” che escluda la Gran Bretagna, pensando a una stretta cooperazione con Germania, Belgio e Lussemburgo sulla politica di difesa europea». Il quotidiano finanziario giudica questo contrasto il frutto di un problema personale tra i due leader: «Il presidente Jacques Chirac si sente il più anziano statista europeo e si aspetta che il primo ministro Tony Blair abbia rispetto per questa anzianità. Blair, il primo capo di governo degli ultimi quarantacinque anni a parlare un buon francese, non intende essere deferente. In fondo – prosegue il **Financial Times** – Blair ha esercitato una moderata influenza negli Stati Uniti, è stato applaudito dal congresso americano, e nell'ultimo mese ha incontrato Bush per ben tre volte». Secondo il quotidiano di Londra «nelle relazioni tra Francia e Germania c'è spesso molto simbolismo e poca sostanza. Il contrario di quanto accade fra Londra e Parigi. A parte la rivalità – conclude il **Financial Times** – i due paesi hanno interessi comuni: contenere l'egemonia statunitense e resistere all'idea di Europa federale voluta dalla Convenzione sul futuro dell'Unione continentale».



RESTO DEL MONDO

Nigeria, prove tecniche di autodistruzione

La vittoria del Partito democratico popolare (Pdp) del presidente uscente Olusegun Obasanjo alle elezioni politiche del 12 aprile e la riconferma dello stesso Obasanjo alle presidenziali di sabato scorso evidenziano le tensioni interne alla Nigeria. Sui risultati gravano pesanti accuse di brogli e il candidato dell'opposizione, Mohammadu Buhari, musulmano del nord, minaccia di non riconoscere la vittoria del presidente uscente Obasanjo, un cristiano del sud.

«Il presidente Olusegun Obasanjo – scrive il **Guardian**, principale quotidiano del paese – ha raggiunto chiaramente il suo obiettivo di essere nominato vincitore delle elezioni. Ma la correttezza dei risultati in quasi tutti gli stati è stata messa in dubbio da organi di monitoraggio locali e internazionali. Nondimeno i risultati mostrano che la flessione del principale partito di opposizione, il Partito di tutti i popoli nigeriani (Anpp), che passa dal controllo di nove stati a sette, e il secco ridimensionamento dell'Alleanza per la democrazia (Ad), che da sei stati passa al solo stato di Lagos». Ma il **Guardian** torna sulle irregolarità denunciate da tre istituti di monitoraggio, il Transition Monitoring Group (Tmg), l'International Republican Institute (Iri) e l'americano National Democratic Institute: «Nei rapporti consegnati prima che i risultati fossero resi noti, gli istituti hanno rimarcato alcuni miglioramenti nelle operazioni elettorali» anche se rimangono lar-

gamente utilizzate pratiche illecite come il voto dei minori, che sono motivo di «grande preoccupazione». Il **Vanguard**, quotidiano vicino alle posizioni del l'Ad, si concentra sulle reazioni dei due principali partiti di opposizione, l'Anpp e la stessa Ad: «Il candidato dell'Anpp, il generale Mohammadu Buhari ha avvertito che il governo che emergerà dalle elezioni potrebbe non sopravvivere se dalle urne verrà confermata la tendenza dei risultati. Al contrario l'Ad, che ha perso nettamente anche nel sudovest, ha formalmente accettato il risultato». «Il presidente nazionale dell'Ad, Alhaji Ahmed Abdulkadir ha detto che il partito ha accettato la sconfitta nell'interesse della democrazia e della stabilità nel paese». «Secondo Abulkadir – scrive ancora il **Vanguard** – il patto con il Pdp per le presidenziali non è stato il fattore determinante della sconfitta e comunque ha promesso di portare la causa del partito di fronte alla magistratura se si dovessero accertare brogli elettorali che possano averlo danneggiato».

Anche il quotidiano di Lagos **ThisDay** riporta la sdegnata reazione del leader dell'Anpp Mohammadu Buhari: «Se quelle che sono descritte come manipolazioni compiute a ogni livello del processo elettorale continueranno Buhari rifiuterà di accettare il risultato». In un commento pubblicato sullo stesso quotidiano Nola A. Akinterinwa scrive: «L'esperienza delle elezioni

legislative del 12 aprile e delle presidenziali del 19, suggerisce chiaramente che il futuro delle elezioni del 2007 non è poi così roseo. A meno di un preciso sforzo per imparare la lezione dall'esperienza vissuta, la Nigeria potrà solamente compiere dei cambiamenti nella continuità. Cioè cambiamento del leader, ma continuità di due problemi fondamentali: l'attitudine dei politici nigeriani dei giorni nostri e la garanzia costituzionale della loro immunità dall'arresto e la persecuzione legale. Questi due problemi spiegano ampiamente la crescente mancanza di responsabilità politica che esiste in Nigeria». «Nel paese non esiste tolleranza politica. La politica è violenta. Su questo tipo di problemi dovrebbe riflettere un'assemblea che riunisca tutti i diversi schieramenti. La cultura della violenza politica non può continuare». Proprio a questo proposito l'editorialista di **ThisDay** contesta la protezione costituzionale dei politici dall'arresto. «L'immunità non dovrebbe coprire attività criminali che siano compiute nell'esercizio delle proprie funzioni. Le elezioni del 2003 dovrebbero servire per tentare di risolvere tutte le situazioni inadeguate che possono essere identificate. Il contrario significherebbe mettere a rischio quelle del 2007. Come ha detto l'ambasciatore americano Howard Jeter – conclude **ThisDay** – le elezioni dovrebbero essere un modo per celebrarsi e non per autodistruggersi».

Pagina in collaborazione con

Internazionale

Direttore responsabile
Nino Rizzo Nervo

Condirettore
Federico Orlando

Vicedirettori
Francesco Saverio Garofani
Stefano Menichini

www.europaquotidiano.it

Redazione e Amministrazione
via di Ripetta, 142 – 00186 Roma
Tel 06 45401010 – Fax 06 45401041
Segreteria di redazione
segr:redazione@europaquotidiano.it

Amministratore **Adriano de Concini**
Diffusione e marketing **Stefano Cubeddu**
Relazioni esterne **Silvana Novelli**

Pubblicità
A.MANZONI&C.
via Nervesa, 21 – 20139 Milano

Tel 02 5749 4801 – fax 02 5749 4953-55
www.manzoniadvertising.com

Distribuzione
SEDI 2003 Srl - via D.A. Azuni, 9 – Roma
Tel 06/78147311 - Fax 06/7826604

Prestampa
OBELIX Srl – via Caserta, 1 – Roma

Stampa
SIES SpA – via Santi 87
Paderno Dugnano (MI)

SeBe Srl – via Carlo Pesenti 130 – Roma
STS SpA – Strada 5°, 35 (Zona Industriale) –
95030 Piano D'Arce (CT)
SARPRINT Srl – ZIR Tossillo S.S. 131
Km 137,2 08015 Macomer (NU)

Abbonamenti
Annuale Italia 180.00 euro
Estero (Europa) posta aerea 433.00 euro
versamento in c/c postale n. 39783097
A mezzo bonifico bancario
Banca dell'Umbria 1462 SpA
Abi 06235 Cab 03200 C/C 815505

Responsabile del trattamento dati legge
675/96 Nino Rizzo Nervo
EDIZIONI DLM EUROPA Srl
Sede legale via delle Vergini 18 - 00186 – Roma
ISSN 1722 – 2052
Registrazione Tribunale di Roma
664/2002 del 28/11/02.

Organo dell'Associazione Politica
Democrazia è Libertà - La Margherita

Senza ERG all'energia mancherebbe qualcosa.

Lascuola



ERG frequenta, da oltre 60 anni, con passione e profitto, il mondo dell'energia: ne conosce i segreti, i rischi, le opportunità. Raffinazione del greggio, distribuzione e vendita

di prodotti petroliferi, produzione di energia elettrica. Questi sono i mestieri del primo gruppo petrolifero indipendente italiano. Questo è il nostro mondo, un mondo di energie.



UN MONDO DI ENERGIE
www.erg.it